OPERE

DI

FRANCESCO BERNARDINO CICALA

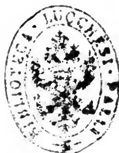


Edizione novissima



TOMO PRIMO







IN LECCE

Presso i Fratelli Agianese

MDCCCXIV.

Plura mediocriter, si non unum aliquid insigniter

C. Plin: Caec: Sec:

AGLI AMICI SUOI

Francesco Bernardino Cicala



Ergo jussa parat, quantum nocitura paranti!

Virgil: hariolatus ex quarto Æneid:

Ecco alla volta vostra qui insieme ristrette, dilettissimi Amici miei, liete muovono di poche fanfaluche poetiche e con esso loro alcuna filosofica diceria in assai più verde stagione comecché fosse scombiccherate. Discreto consiglio

dall' una banda, e somma isvogliatezza dall' altra condannavano le già di pubblica ragione a verace dispregio, le autografe ad eterna obblivione. Il vostro voto cortese, oppiù veramente la vostra inviolabile autorità le ne ritragge, ed a splendida destinazione invita e richiama. Penetrato come sono io di gratitudine addentro nell' anima mia verso cotanta amorevole sollecitudine, obbligo ven' ho infinito, a voi parte ne fo, ed a voi solo proffero, intitolo, consagro. È d' assai per me il merito di avervele acconsentite: spetta a voi assumerne la tutela avverso a tale, che venuto in umore, addossatosi la giornea di Aristarco, si argomentasse fare scempio dell' Autore per avventura e delle opere. Voi sì; voi gentili come siete, d' un animo generoso e di quel modo, che vi riesca migliore, da misero naufragio, e d' animosa petulanza fate di tenere perennemente le secon-

seconde discosto, ed il primo tranquillamente ricoverato. E di vero, in tanta luce poetica, che sfolgora per l' italico cielo, ove sulle ale della gloria spaziano i nomi di Alfieri, Bondi, Casti, Monti ecc:, qual' altro fato di questo in fuori vuolsi augurare palustre augello, che rade la oscura foce del padrio Idume: e così per giuoco si dà a gracidare, schiccherando di alquante chiucchiurlaje? E mentre aurea filosofia versa larghi tesori dall' immortali penne di Verri, Beccaria, Briganti ecc:, di chi é bella questa nostra età, qual miglior sorte sovrasta a circoscritto estensore di scarse e magre sillabe filosofiche ed erudite?

Una tal quale spontanea idoneità ad ogni maniera di discipline: giovanil vaghezza di rendersi a quel grado, che per me si poteva maggiore, utile altrui e pago di me medesimo: il temperamento inchinevole a maninconia, ed il fulminar di

fortu-

fortuna , pertinacemente avversa , mi trassero in grembo alle lettere ed alle scienze . Calzando spessamente il coturno , assiso ora all' ombra del mirto Idalio , ora alla sponda d' Ippocrene , ora all' ingresso del Portico , ora all' uscio del Liceo, rattemprai la noja e le amaritudini , che mi si aggraticciarono indosso . Di là ebbono nascimento e versi e prose ; che parte messe a stampa , incontrarono anzi indulgenza che no «b» ; ed in maggior copia neglette , inedite si giacquero .

Involto dipoi nel vortice politico , che sciaguratamente capovolse questo Regno al 1799 , scampai dagli artigli di feroce marmaglia , e profugo e mendico protrassi , come altri ben sa , nel disagio e nelli rammarichii due anni interi . Sopraggiunto da ultimo «a» da fierissima affezione ipocondriaco - nervosa , peculiar morbo delle persone di troppo sensibili , immaginose e che lettere pro-

fes-

fessano ; questa corredata di altri malori , e ribelle a' soccorsi dell' arte , il flagello addivenne di mia vita , quanto altra non fu più mai, cagionevole e tribulata ; E non istando nullamente in su i particolari sovr' esso queste tetre rimembranze, che non fa al Pubblico, serbo silenzio per lo migliore . Sol fornisca alcun cenno quel copioso ingegno del Poeta sulmonese .

Me quoque debilitat series immensa malorum :
Ante meum tempus cogit et esse senem.
Nam mea per longos si quis mala digerat annos,
Crede mihi , Pylio Nestore major ero .
Ehu mihi ! quod toties nostri pulsata sepulcri
Janua , sed nullo tempore aperta fuit.

La devastazione inpertanto praticata in cotesta epoca delle mie cose non risparmiò altrimenti nè libri , nè carte . E qui è , che io mi faccio a dolermi un cotal pocolino . Duolmi , che smarri-

te-

te restassero : un lungo poema in quattro libri sulle belle arti ; ove diedi opera , dopo intracciatane l' origine , e tenuto dietro ai progressi , a rilevarne la prestanza di esse ; Che venute in fiore ed adoprate con garbo dagli artisti , e con saggezza da' governi , andrebbono messe alla portata di accender la fantasia , di aggrandir l'intelletto , e di commuovere il cuore per modo , che il pubblico costume e l' indole delle nazioni ne rimanessero sopra modo ingentilite non solo , ma sì bene di belle imprese vaghe e generosamente desiose : «b» più tragedie, come dire: *Marcantonio* , *Merope* , *Zelide* , *ed Erode* , non che due drammi per musica intitolati : *Filottete* e *Saffo abbandonata*, degnate un tratto di compatimento dall' egregio Autore della Storia de' teatri d' ogni età e d' ogni gente «c» : Assai poemetti filosofici , altri didascalici ed altri , che cele-

celebrano le lodi di cospicui personaggi, ed indirizzati al Principe di Belmonte, di Francavilla, Monsignor Spinelli ecc: Più centinaja di sonetti sopra gli eroi di Grecia e di Roma, e sopra i tratti più rimarchevoli, che offrono le storie di queste nazioni, delli quali alcuni ridottimili a memoria avranno luogo in questa collezione, e per tratto forse sol di gentilezza onora di sua particolar menzione il chiarissimo Signorelli vol. 8. delle vicende della coltura siciliana a pag: 235: Quantità di anacreontiche e più altre liriche poesie, picciola parte di cui si legge nel Giornale poetico, che dava fuora in Venezia l' Ab: Rubbi, anno terzo trimestre quarto, anno quarto trimestre primo, e parte la si avrà sito qui appresso: Una libera imitazione delle odi di Orazio; se non che alquante di esse si rattrovano impresse nel Giornale enciclopedico di Napoli. Fu a me-

me grande affanno però lo gir perduto un saggio sopra il carattere della persona e delle opere di Mr. de Voltaire: frutto di molte cure e di lunghe vigilie; e più altre scritture così fatte, di cui e perchè di minor momento, che le altre non sono, e per tema di nojare altrui tenendo più lungo sermone, torna bello il tacersi.

Se lo smarrirsi di tanta borra, qual più non credo inutile, o spregevole mi dica, potesse per avventura poco, o punto interessare la pubblica attenzione nol so: questo so bene che la mia sensibilità e quella eziandio de' miei amorevoli più tosto conturbata che altrimenti ne rimase. Mi resta adunque di volgere mie ultime cure verso questi pochi avanzi, e star loro d' intorno così alla sfuggevole qualche breve momento, onde ridurgliene raffazzonati alcun poco e manco indegni di voi, per quanto è in me a così tri-

sto-

sto termine addotto di sanità. Questo é tutto di che divisava intrattenervi; e grado sapendovi di tante gentilezze, ben fia che prenda ultimamente officioso comiato da voi, cari miei, e mi taccia; e mi taccia; deposta giù la penna pur sempre mai. Voi sempre mai però abbiatemi nella vostra pregiatissima benevolenza, che mi è in luogo d' ogni maggior fortuna; e statevi sani.

AN-

ANNOTAZIONI DEGLI EDITORI

«a». *Aveva egli allora anni 33: solamente e d'allora in poi non ha scritto più cosa alcuna.*

«b». *Li dotti d'Italia le colmarono di lodi come da diversi punti di essa attestarono le lettere a lui pervenute, e che la sua modestia nega rendere pubbliche. Li varj Giornali parlarono sempre di queste altamente encomiandole e se ne farebbe un volume se l'une e gli altri si avessero a rapportare. Gran numero di sue Accademie lo acclamarono; ed egli è della Reale Accademia delle Scienze, e Belle Lettere di Napoli, di quella del Buon Gusto di Palermo, tra gli Arcadi di Roma* Melindo Alitreo, *tra li pastori* Ereino - Imerei Tirsi Lupiense, *accademico degli Speculatori, della Società Pontaniana membro non residente, onorario della Società Economica di Terra di Otranto ecc:. Anche il Governo onorò di più speciosi dispaccj alcune di sue opere, come particolarmente avvenne all' occasione del* Corteggio degli Dei, e del Tempio del Destino, *tanto celebrate ne' fogli letterarj d' allora, dal Canonico Pirelli poi nella sua Biblioteca degli Scrittori Salentini, ed ultimamente dal Signor Na-*

poli

poli - Signorelli nel VII. vol. delle vicende della coltura delle Sicilie pag. 275. e possono consultarsi da' curiosi delle cose del nostro signor Cicala.

»c» Di questo poema con discapito della padria Letteratura perduto, il principio è riportato nella Biblioteca Salentina del fu Canonico Pacelli al pieno e dettagliato articolo del nostro Cavalicre, e crediamo far grata cosa al leitore qui darlo alla stampa.

Sacro cultor delle Pierie Dive,
Caro al Dio ch' è lor duce, in man mi arreco
L' eburneo plettro: e di novelli acceso
Estri felici, io di pimplei concenti
L' aure serene dell' Enotrio Cielo
Fo lieto rintronar. Ricco argomento
A nuovi modi miei, figlie di Giove,
Per cui si allegra dell' uman viaggio
Il torbido sentiere, Arti sorelle,
Sarete voi. Voi, che le fervid' ali,
Cui versatile Genio impenna e smove,
Rapido dispiegate, alto levando
Per infinito ciel sublime volo,
Cui mal si adegua di mio curto raggio
La gracile virtù: Voi che nel mondo
Del Ciel mescete i doni; e in aurei fregi,
Che lusingano i sensi, e mille e mille

Spen-

Spandono in mente , in cor grati delirj,
Involgete natura . Io l' alma inceso
All' alte fiamme , cui perenne scocca
Il sommo bello qual vi ride in viso ,
Del doppio velo , che l' origin prisca
Vostra ne adombra ; e i primitivi germi,
Onde forme , virtù , vezzi e colori
L' esser vostro ripete , al vulgo ignaro
Di rispettoso ardir vi sgombro e scingo.
  L' immensità delle create cose
Soverchia l' uom , che di secura fronte
S' erge operoso , discorrendo attivo
Sovra quanto il circonda . In lui natura,
Di sè vaga e superba , ordine impresse
D' insorgenti bisogni , onde le varie
Potenze adoperare , onde blandire
Li solleciti sensi , e in dolce giro
Protrar di vita i dilettosi giorni .
Quando ai docili inviti , onde procede
La durevole specie , in facil guisa
Ebbe l' uom provveduto , un dolce moto ,
Che d' inquieta attività raccende
Stimolo nuovo, in sè ravvisa . Al grato
Imperioso invito i suoi desiri
Prova adescati , e di novello ardore
Compreso il seno , i proprj sensi intende
Nuova meta a seguir . Vibrò lo sguardo

Al-

Al pomposo spettacolo, che intorno
Spiega natura riccamente adorna.
Per le vie delle nubi ordine immenso
Di volubili sfere, a cui fu dato
Certo rivolgimento, alto stupore
Adduce in l' alma incondita. Torrente
Di vivifica luce, onde splendore,
Onde han vita le cose, in l' ampia schiera
Centro e vigore, il maggior astro squilla:
Al di cui raggio l' universo intero
Veste forma e colori, e l' uom dispiega
Sua visiva virtù. Ne guata i flutti
Del pelago agitato a fermo segno
Rompere mormoranti il minaccioso
Vano agitar. Le dilettose piagge
Mira smalto vestir cosperso e vago
Di vario-pinti ed olezzanti fiori,
Per cui scorrevol rio mormora e ride.
In alte piante il variato pondo
Di fruttifere specie egli sospeso
Vede, su cui di modulati suoni
Fa gara la volatile famiglia.
D' immancabile gioja allor deliba
Senso perenne, e d' insorgenti idee
Va la mente pensosa. Il cor percosso
Di meraviglia, i grati semi schiude
Di compenso ed amor. Quindi agitato

Della-

XVI.

Dalla virtù di commoventi affetti
Della madre seconda attento e destro
Rileva i doni; e in cento forme esprime.
D' in grembo quinci de' begli ozj amici
Va spaziando gl' infiniti oggetti
Di reflessa virtù. Le attive brame
Danno moto allo spirto, ampio tumulto
Sgorga di nuovi affetti, e segno chiede
Al nativo vigor. Ridente e destra
L' agile fantasia su l' auree penne
Apre volo animoso; e poichè avvolto
S' ebbe in fogge gradevole secure
L' adulte arti pedestri, a maggior uso
Scioglie la sua potenza, e gli attributi
Di leggiadra natura, in lei seconda
Ne adombra in varie guise, lusingando
I sensi frali, l' intelletto avviva,
Penetra il core, e dà principio e lustro
All' arti belle, di cui van pompose
Le colte nazioni. Il suo corteggio
E ben se a larga piena in cor ribocca
Ineffabile gioja, e i sensi molce,
Lo spirto eleva alle riflesse idee
Del primo bello, e ad ammirar lo adduce
Del sommo bene le immutabil norme,
Che irrefragabile ordine governa.
Quindi rivolte a celebrar fur viste

XVII.

Nell' origine sua di tanti doni
La primiera cagion.

«d» *Nel tomo delle addizioni a questa istoria*, *impresso in Napoli* 1798. *pag*: 176. *così si esprime* » *sin dal* 1796 *stava occupandosi* » *della tragica poesia un culto nobiluomo lec*» *cese*, *il Barone Francesco Bernardino Cica*» *la*. *Egli tiene sotto lima quattro tragedie*, » la Zelide, l' Erode, l' Eretteo, l' Ermione *per* » *indi renderle pubbliche colla stampa*: *ma di* » *questo giovine autore attivissimo parleremo* » *nella coltura delle Sicilie sotto il regno di* » *Ferdinando* » *Crediamo dovere con buona pace dell' Autore riportare il giudizio che della* Merope *manoscritta portò il celebre Filippo Briganti in una sua lettera a Monsignore Spinelli*, *che ce la mandò* » *Avvegnacchè io mi cre*» *da giudice incompetente*, *non cesso di ravvi*» *sare in questa bella opera il vero genio di* » *Melpomene*, *che d' una mano spezzando gli* » *scettri*, *e coll' altra impugnando la spada*, » *fa col terrore*, *e colla pietà fremere li cuori*, » *e cader le lagrime degli occhi dell' alme sen*» *sibili*. *Merope e Polifonte presentano tratti* » *ben degni del greco coturno*. *I caratteri so*» *stenuti da capo a fondo dell' azione presen*» *tano un contrasto di passioni combinate con*

arte

» arte, e sviluppate con felicità straordinaria.
» Il verso poi, la cadenza, la nobiltà dell' e-
» spressione, tutto, tutto corrisponde al poeti-
» co decoro dell' invenzione » Il fu D. Pasquale Romano, felicissimo nella poesia latina, anche avendola letta non si trattenne di parlarne così in suo epigramma, con cui l' invita a stamparla. Eccolo

Francisci Bernardini Cicala viri Genuensis, Lyciensisque patricii, ex antiquis Sternatiæ, Castri Franconi, Castri Guarini, Milonii, Sanctæ Barbaræ, aliorumque oppidum dominis laus pro nova Meropes Tragedia ab eo exarata, et proxime edenda.

Epigramma

Hanc tua, quam legi, Merope nova prodit in orbe
Ultima post plures, attamen arte præit:
Carmine nam culto Chresphontem fraude peremptum,
Cum genitis regem vindicat Heraclidum.
Jure cadit Poliphons: Messeniis, sceptra ferendo,
Abditus Arcadiâ surgit Epitus ovans:
Hinc reor edendam; Lycium, gentemque decorat;
Laudibus extollit nomen ubique tuum.

Sul

Sul conto dell' Erode *trascriviamo un frammento di lettera del dottissimo Sig. de Muro Segretario perpetuo della Società Pontaniana.* » *Colui che a* 19. *anni così per ghiribizzo gio-* » *vanile, con' egli si espresse, fece una tra-* » *gedia come il* Marcantonio, *ed a* 20. *una* » *come gli* Arsacidi *ben dovea a* 30. *farne spe-* » *rare una come l'* Erode. *Voi, incomparabile* » *mio Sig. Barone, questa volta superate tutte le* » *speranze però, e voi medesimo. Quale spi-* » *rito tragico! Che verità e nobiltà ne caratte-* » *ri! Quale economia nella favola! Alessandro* » *e Giocondo conciliano pietà: Erode spira ter-* » *rore; e tutto commove ed interessa. Mi di-* » *spiace un pò di languore nel III. e IV. atto,* » *e qualche declamazione anche ripetuta; Ma* » *il V. poi si eleva e si sostiene e si rende* » *degno del terribile Crebillon. Seguitate, C.* » *A., seguitate ad arricchir Italia di sì pre-* » *ziose e varie produzioni ecc:*

Li due drammi intitolati Filottete e Saffo abbandonata *quando il Cavaliere Acciardi nel* 1798. *restituissi in Napoli li condusse e passarono nelle mani del Duca di Noja allora Presidente della Giunta degli spettacoli, la quale stabilì che la* Saffo abbandonata *fosse messa in musica ad uso del real teatro di S.*

Car-

Carlo nel nuovo anno teatrale. Sopravenuta la catastrofe del 99. *tutto svanì, e questi mano scritti si perderono.*

De' vari poemetti filosofici due intitolati La morte di Socrate *ed* il Lamento di Eraclito *passarono nelle mani del Sig. Targioni che stampava in Napoli un Giornale letterario. Gli altri con varie poesie furono per mezzo d'un amico dell' Autore inviati al Cavaliere Planelli che ne diede questo giudizio in sua lettera da Portici* 20. *Febraro* 1795. „ *Ho let„ to avidamente le poesie di codesto Sig. Ba„ rone Cicala e ne ho ammirato l' estro, la „ locuzione nobile, l' invenzione e la gran fa„ miliarità che possiede degli antichi maestri. „ Rallegratevene, ve ne prego, con lui per „ mia parte e ringraziatelo del gran piacere „ che mi ha procurato in sì bella lettura* „ *Il Principe di Francavilla, e quello di Belmonte, che alli talenti politici accoppiano buon gusto in letteratura e sono autori di belle poesie, in gradire li poemetti a loro diretti così si esprimono nelle lettere, che a noi è riuscito carpire e qui ne imprimeremo qualche tratto suo malgrado, onde onorare in ciò il nostro autore ed i nostri torchi.*

„ *Di ritorno di Parigi rinvengo la compitis-*

sima-

sima sua con cui accompagna la poesia che si è degnata indirizzarmi. Nell' atto che ho gradito la sua attenzione verso di me, ho ammirato nella stessa la vivacità, l' estensione del suo bravo noto talento. Ne la ringrazio e per la memoria e per l' attenzione nutride per me, e le ne sarò sempre tenutissimo: Intanto offerendomi ecc:- Napoli 8. *Dicembre* 1797. *- Divotiss: Obligatiss: Servitor vero - Il Principe di Belmonte* „

„ *Per mezzo di codesto deguiss. Prelato Monsignore Spinelli ricevo la elegantiss. composizione, con cui V. E. si è compiaciuta onorarmi. So bene che a' pittori ed a' poeti fu dato dall' arte il pieno arbitrio di abbandonarsi alla propria fantasia a costo pure della verità. Pur non ostante attribuisco a solo effetto di sua bontà l' oltraggio che in questa occasione ella ha voluto fare al vero per dare ad un soggetto che non lo merita quelle lodi, che non hanno un fondamento. Sensibile per altro a così fina bontà permetta V. E. che io le ne renda le dovute grazie, e che al tempo stesso seco lei mi rallegri di quei bei doni che sì prodigamente le ha compartito il gran padre Apollo, per mezzo de' quali è riuscito felicemente a dar corpo e colore alle ombre.*

Desi-

Desideroso intanto dell' onore ecc:- Latiano 17. Aprile 1797. - Divotiss: Obligatiss: Servitor vero - il Principe di Francavilla. ,,

Noi intanto non potendo certamente risarcire il pubblico di tante perdite accorriamo volentieri ad evitarne dell' altre. A parte delle premure che i nostri concittadini manifestano di avere le cose del Sig. Cicala, abbiamo superati tutti gli ostacoli, che la sua ritrosia, la sua modestia, e quelli che le sue abituali indisposizioni frammettevano; e diamo fuori per primo saggio di questa nostra tipografia la collezione presente. Diamo dunque non tutte ma quelle sue produzioni, che ci ha accordate, le quali in diversi tempi viddero la luce. Diamo poi tutte quelle poche tra le moltissime che erano, restate fortunatamente salve delle rapacità e delle violenze, che in tempi anarchici oppressero l' Autore. Crediamo con ciò di meritare la gratitudine della padria, il suffragio del pubblico e d' illustrare li nostri torchi medesimi.

N. B. Sotto li torchi medesimi è rimasta esaurita l' edizione presente, e quindi per accorrere alle richieste altrui diamo quest' altra novissima più splendida ma meno copiosa.

Pietro Napoli - Signorelli

Storia critica de' teatri antichi e moderni.

Napoli 1813 *Tom. X. parte I. pag.* 155 ecc: (*a*)

Il regno di Napoli ha veduto nascere negli ultimi anni altre cinque tragedie: gli *Arsacidi*, *Zelide*, *Erode*, *Ermione*, *Eretteo*, appartenenti all' erudito barone Francesco Bernardino Cicala nato in Lecce nel 1766; che in Arcadia porta il nome di Melindo Alitreo autor pregiato di qualche libro filosofico economico e di varie produzioni poetiche ben degne di leggersi. Dopo alcuna favola scritta nell' adolescenza, contava appena venti anni di età, quando diede alla luce gli *Arsacidi* recitata in Napoli, in Bologna ed in Palermo, ed impressa in Napoli nel 1789, e riprodotta nel 1798. La regolarità la distingue, lo stile è nobile, i caratteri ben dipinti, sol

(*a*) *A compimento della nota* (*d*) *pag.* *XVII. ci siamo riserbati riportare in isteso questo dettaglio sulla persona ed alcune Tragedie del nobile Autore, che venendo da un letterato di gran criterio, e accreditata imperzialità, non ostante qualche critica osservazione, forma un monumento di gloria per il Sig. Cicala, e suggella l' opinione del publico.* ***GLI EDITORI.***

sol che l'azione non sembra una perfettamente, tuttoché si unisca sotto il nome degli *Arsacidi*; mentre Fradarte uccide il proprio padre, poi uccide a tradimento Berenice, indi uccide se stesso.

Serba l'autore due altre tragedie scritte più tardi ma non ancor pubblicate per le stampe. L' *Erode* Ascalonita senza amori, senza donne e senza confidenti, e che sveglia la pietà per l'innocenza sventurata, ed i rimorsi tragici del protagonista; e la *Zelide* della famiglia degli *Euclidi*, la quale uccide il proprio figlio non conosciuto credendolo assassino del figlio stesso. In questa *Periandro*, *Zelide*, *Aletide* rassomigliano a *Polifonte*, *Merope* ed *Egisto*.

L' *Ermione* impressa nel 1798 sembra che pure racchiuda in un argomento tre casi rilevanti. Menelao di lei padre ucciso in singolar certame da *Pirro*, ucciso *Pirro* da *Oreste*, ed *Ermione* da se stessa. Lo stile è robusto, grave, e degno del coturno; cui gioverebbe purgare di alcune poche maniere che si risentono di troppo studio. Anche l'interesse pare che si divida tra Oreste ed Ermione, benchè non isconvenga.

Ma l' *Erettèo* ultima tragedia che io conosco del Cicala, per avventura supera le altre nell'unità dell'azione e dell'interesse che è tutto per Ottone. I caratteri del padre amante della figlia-

na.

ma atterrito dalla superstizione; quello dell' insidioso vendicativo dissimulato Ismenio; l' atroce impostore il Gran Sacerdote che aggira il re empiendolo di vani terrori e con ipogrito zelo facendo parlare la divinità; Licida germano che ama Ottene e la patria e desta l' ardore de' concittadini abbattuti; Ottene amante del fratello e del padre che all' udire che i numi chiedono il suo sangue per salvare la patria, a somiglianza d' Ifigenia, spontanea si sottopone alla scure sacerdotale; questi personaggi sono dipinti con colori vivaci; ed il cangiamento lieto, non per macchina, ma per l' arrivo opportuno di Licida che avendo ucciso Ismenio trafigge parimente l' empio Gran Sacerdote, arriva ben desiderato. Dovrebbe togliersene qualche colore benchè proprio, ripetuto. Anche lo stile nobile sovente e sublime par che talvolta può stimarsi soverchio studiato sparso di qualche maniera latina. Questo autore che ci compensa delle meschine tragedie de' *Corradini e Gerbini e Pausanii* di ultima data, se non soggiacesse ad incomodi continui di salute fornirebbe la nazione di uno de' tragici pregevoli.

IL



IL

SISTEMA DEL MONDO

POEMA



Cœlumque videre
Jussit , et erectos ad sydera tollere vultus
Ovid: Metamorph: lib: I.

Quis crederet unquam
Aereas hominem carpere posse vias ?
Id: de arte am: Lib: II.



IL

SISTEMA DEL MONDO

CANTO UNICO



Qual per gli eterei spazj or sovr' aurate
Lievemente declina altere penne
Soavità raggianti amabil Nume?
Al vivo balenar di consuete
Sfolgoranti faville, al dolce suono,
Che da' suoi vanni schiude, ai grati effluvj,
Che seco ovunque mena, io ben ravviso,
Io dell' alma Sofia l' inclito Genio.
O benefico Nume: a te m' inchino;
E di devoto cor profferti i voti,
Eterna fede, eterno culto i' giuro.
Libra l' ale sonore egli in sereno
Maestoso sembiante, il divin ciglio
Ver me converso, in me lo sguardo affigge.
Al folgorar degl' improvvisi rai
Treman le mie pupille, unqua non use
Di tanto lume lo squillar possente
A sostenerne: e riverente inchino
I lumi al suol. Quando a soavi accenti
La voce snoda, al cui gradevol suono

Eco fanno le sfere, e i più remoti
Confin dell' Universo, a lui soggetti
Per legge, e per amor: là 've protervo,
La benda al ciglio, e la ferocia in seno,
Non regni insanamente e non sovrasti
Pertinace l' error: tacciono intorno
Le fuggevoli aurette: il rio s' arresta
Dal suo correr veloce; e in un profondo
Rispettoso silenzio a me d' appresso
La natura s' immerge. I chiari accenti
A me vibrando, ei questi sensi esprime:
Dal surger primo de' tuoi dì migliori
Ebbi in cura tuo nome. In su la soglia
Del recondito ostello, ov' io m' ascondo
Al volgo de' mortali, i tuoi sudori
E le vigilie tue grazie incontraro
Appo di me. Del culto tuo sincero
Ti sa grado il mio cor, mentre t' involve
Del gran Padre Timbreo l' aura feconda,
Che ad altra gloria, ed a novello oggetto
Provoca tuo sudore. In te raccendi
Gl' impeti dell' ardir: non trito è il calle,
Io lo ti traccerò. Sgombra il dubbiare,
Ne t' investa il coraggio; e me seguendo
Per insuete vie, trasanda altero
L' umano immaginar. Tacque: e repente
Trascorrevole foco a dentro in petto

Mi-

Mi ricerca le fibre, e mi trasporta
Sì, ch' io ridir nol so. Di me medesmo
Tal me scorto maggiore, attorno aggiro
L' agile sguardo, e ben gli oggetti avviso
Difformi da qual pria. L' impaziente
Vorace fiamma, che nel cor mi ferve,
Odia ogn' indugio; e i temerarj affetti
Tal dell' arbitrio mio ne fan governo,
Che vinto dal desir, non più m' avanza
Loco e ragione a maturar consiglio.
Di zelo acceso, alla difficil opra
M' oso adeguar. Qual rapido baleno
Al margo Aganippeo ratto pervenni
Col Genio, che m' inspira. In l' alta cima
Sedea l' intonso Nume; e verde il crine
Di sacra foglia, coll' eburnee dita
Dal delfico stromento alta armonia
Schiudea soavemente, auree scoccando
Poetiche faville. A lui d' intorno,
La mano armate degli usati arredi,
Facean coro le armoniche donzelle.
Del sacro fonte le loquaci stille
Zampillan salto, e lungo il sinuoso
Margo, olezzanti di sabeì profumi
Vive fragranze, dall' eterne chiome
Lussoreggiano intonsi i verdi allori.
Placide l' aure al susurrar concordi

 Col-

Col fremito de' flutti, eco sonora
Romoreggiando a gara : i sacri cigni
Sciolgono in dolci note ; e tutto spira
Di soavi concenti alta armonia.
L' eletto crocchio al Delio Nume sacro
All' ombra grata de' frondosi mirti
Liba felice d' infallibil gioja
Immancabile senso, assorto, ed ebro
In proprie glorie ; e i chiari nomi all' etra
Manda sublimi dell' eburneo plettro
Su i dardi aonj, a fulminar possenti
Del tempo, e dell' obblio l' ampie ragioni.
Me punse invidia ; e in la canora schiera
Il bel desio di meritar non tardo
Seggio mi tenta. In volto il core espresso
Ne scorge, e sorridendo il genio parla,
E tali in me da lui vengon parole :
Non tu diffida s' io t' arrido : all' opra,
Cui te commette in questo giorno il Cielo,
Di buon grado ti ardisci : inutil vanto
Non fora già per te. Di glorie impresso
Il nome tuo, che torneran vittrici
Del pigro obblìo, per cento bocche e cento
Suo grido leverà. Ne corro quindi
Per insolito ardir bollente in core,
Appiè del Padre Apollo : umil deterso
Il mio labbro iprofano, a lui prosciolgo

Sommessamente i preghi . Egli converso
A me quel ciglio , cui simil non splende
Lassù nel Coro degli Dei : dischiude
Le lab bia porporine , a cui non giugne
Mai di parlare in forse . Il sommo bello
Del Dio del giorno in più leggiadre forme
Tal mai non vidi . All' animosa inchiesta
Dolce sorride , applaude al voto ardito ,
E la sua voce in questi accenti snoda .
Non tu , che di tua possa in molto eccede
L' incarco, ardimentoso , al volò audace
Inesperto garzone , oltre le vie
Date all' umano immaginar , protervo
Or te stesso abbandoni . Un Dio t' è a guida,
Che il cor t' informa ; e senza Nume in petto
A tal non s' ergeria verde un ingegno.
Lo so, ti vidi : d' Ippocrene al fonte
Spesso attinse tuo labbro : il mio favore
Non di rado ti accolse ; e quì negletto
Forse non giunse di tua Cetra il suono ;
Ma l' impresa , che audace or volgi in core ,
Trascende vie quant' altro innanzi mai
Ti accingesti a tentar . Nè ciò ti arretri :
Tutto è concesso al Nume , cui tu servi ;
E tutto serve a tanto Nume . Io stesso
Ai grati sensi , che di lui nel petto
Compreso soffro caldamente il core

Sciol-

Sciolgo libero il volo. All' arduo segno
Prestandomi a buon grado, il mio sostegno
Ti è dato meritar. Tace: e sì tosto
Di sollecita speme, ed ardimento
Lieto m' ondeggia il cor, di tai profferte
Fatto conforto al fervido desire.
Volge il ciglio divino, il crine adorna
Di sfavillanti stelle, a me propizia
La dotta Urania, e delle vaste idee
Gran raggio a me rifulse. Indi nel petto
Men erra nuova luce: e l' aurea Clio,
Al biondo margo per sua man temprata,
A me sporge la Cetra. Il Dio di Cirra
Un fragil ramo del fronzuto alloro,
Sotto cui posa, di sua man recide,
Me ne accerchia le tempia. A me s' appressa
La Najade gentil, cui si commise
Dell' acque sacre la gelosa cura;
Ed in lucida conca, ornata gli orli
Di perle, e di coralli, offre le pure
Stille, che l' alma di canore idee
Investon caldamente, e di vivaci
Volubil' estri, e d' aure agitatrici
Ingombrano lo spirto. Ivi delibo
Il sacro umor. Sì ben percosso il core
Da gelosa arroganza, il Veglio d' Ascra
Torvo gorgoglia in me proterve note,

Che-

Che ne usurpo i suoi fati, onde sublime
Di esemplo, or più non solo, in ogni etade
Lieto s' andò. Quindi il destriero alato
Non lunge errava; e di nitriti, e d' aure
Generoso spargea la valle, il monte,
Squassando altero le pennute zampe.
L' oro del crine riccamente sparto,
A i venti preda, e dalle orecchie tese
E dagli occhi di foco, a me rivolge,
L' aligero chinando altero tergo,
S' offre docile al freno. Allor d' un balzo
Io su gli omeri suoi lieve spiccando,
Stringo il freno gemmato; e pieno il core
Del Nume, che mi affida, ardire, e speme,
Gioja, e stupore respirando il petto,
Trascorro tenue per gli azzurri campi
Dell' etere più lieve; e lui seguendo,
Che gli chiare scintille il varco indora
Nel liquido sentier, tra i cerchi accesi
De' vortici volubili dell' aere,
Che dall' ordin primier delle rotanti
Lucide sfere spaziano a torrenti,
Assorto mi vegg' io. Manca alla vita
L' assueto alimento: entro le vene
S' agghiaccia il sangue: e di mia vita inforse
Langue il senso, ed il moto. Il sommo Genio
D' un soffio della vita in me rintegra

Gli-

Gli uffizj usati : di novello ardire
Informa il seno : e gli smarriti spirti
Riconfortando, di vital vigore
Le membra infonde, e l' intelletto avviva
A tal, che le natie debili forze
Sovra trascende : e di vivace ardore
Agitato è così, che agile, e destro
Tutto comprende, e in sè copia, e tesoro
Docile ne riserba. A maggior volo
Sù i vanni d' or l' avventuroso Genio
Con nuovo ardir rapidamente scioglie,
A me rompendo di raggiante foco
Una striscia perenne in l' ampio Cielo.
All' inaudito esemplo alto stupore
Prevale nell' Olimpo ; e dall' invidia
Percosso il cor Bellerofonte freme,
Che imprese un dì l' ardito volo indarno.
Nel vano immenso, cui confin mai nullo
Non circoscrive già, perenni curve
D' ordine non uguale in vario moto
Corrono i globi, che le opache moli,
Dissimili all' aspetto, a rota eterna
Spiccano, affissi ad ordinate leggi.
Certa virtù scambievole gli attragge
L' un contra all' altro di vigor concorde
Alla sua mole, e con riverso grado
All' inegual distanza ; ed altra norma

In valor pari per avversa meta
Gli scocca a volta opposta «I» : onde neglette
Le discordi impressioni, un nuovo moto,
Che ne' duo primi gli elementi attigne,
Perennemente gli agita ed adduce
Per lungo cerchio, al cui centro fiammeggia,
Moderatore dell' errante schiera,
D' ognuno altro maggior globo di foco.
Aggiornatore, avvivator del Mondo
Sul fervid' asse la rovente sfera
Gravemente ne volve «II»; E squilla ognora
Di settemplice luce i rai commisti
Di brevi istanti al volgere veloce
Per non obbliqua via nell' orbe intero; «III»
E di calor vivifiche scintille:
Che le riposte parti ricercando
Dell' immensa natura, in ampio dono
Per lo triplice regno infondon vita.
Il primier orbe, che a miei lumi occorre
Nell' aereo tragitto, e che mi è dato
Di presso affigurarne, è di Latona
La casta figlia. Al complicato corso
Di tre moti perenni ella procede.
Sé aggira in l' asse suo: circonda, abbella
Corpo minor la Terra: e questa segue
In l' annuo cammin suo. Dell' ombre il denso
Natio squallor quindi or l' avvolge, e ascosa

A noi tiene la faccia, e quindi in parte
Si mostra a noi. Della falcata fronte
Quinci estolle le corna; e quinci intero
Il suo volto d'argento, onde sfavilla
Di quel fulgore al centro suo dattorno,
Che in lei cortese il maggior astro spande;
E ne' suoi moti e ne' suoi corsi varia,
Indocil' erra alle richieste assidue
De' cavi tubi e de' convessi vetri «IV».
Divertendo il cammin per segno eccelso
Lice mirar la mansueta sfera,
Cui Ciprigna presiede. «V» Almo fulgore
A cerchio spiccia, al gemino servendo
Moto ne vani assai propinqui a Cintio:
Lui precede, lui segue, e quando allenta
Agli alipedi il freno, ed egli innaura
Le vie de' venti: e quando in grembo a Teti
Sua quadriga sofferma. A lei corteggio
Fa proiettile massa logorante
Un oltre dieci dì nell' annua rota.
Spingendo innanzi le instancabil' ale
Per le tracce l' alipedo animoso,
Che il Genio imprime, d' ondeggiante mole
Mi avvenni nello sferico volume.
Questo è il pianeta, cui di Maja il nato
Imprime di suo nome. «VI» Ei circoscritto
Più che altro fui, più che altro fosse adusto,

Com-

Compie sua volta nel ben curto spazio
Di men, che mesi tre di Febo appresso.
Quando per altra via, lasciando a tergo
L' un vortice minor, le piume spiega,
Che nuovo spirto rinvigora addentro,
Di Medusa l' alipedo, sbuffando
Pur di elemento inusitato in grembo,
Veggiam la stella, cui Gradivo ha sacra.
Muov' ella in ampia ellisse: irrequieta
Volve sestessa discorrendo lieve
L' obbliquo calle, mentre ben due rote
Compie la terra in suo cammin più breve.
Là giusto il Sole i raggi suoi diffonde
Per misura costante, onde s' adegua
In conforme vicenda al dì la notte:
Nè l' acceso Leon, l' algente Arturo
Compartonvi alternati i suoi rigori «VII».
Nuota più lunge ne' cerulei campi
Tal massa vie maggior, del Re de' Numi
Qual vanta il nome. A lei quattro minori
Men noti globi son corona, avvinti
In lor vicende a succedevol giri;
Di sè porgendo in l' orizzonte eccelso
Spettacol vario di volubil mostra.
Di reflesso splendor per dubbj raggi
Vena lancia non dubbia, e brilla Giove
Di obblique fasce adorno. Egli veloce

Sovra l' uman pensier l' ingente mole
Nel breve tratto di dieci ore aggira:
Nell' eccentrica ellisse tardamente
Mentre di moto assai più lento e grave
Attorno il centro suo gli anni consuma «VIII»
Spiccando innante di volvente immenso
Altro volume in più remoto loco
Spettacol nuovo al guardo mio s' offerse.
Il fallace Saturno ivi si cole;
Che pigro e tardo logora sei lustri
In l' annua volta sua, cangiante ognora
Di figura ed ornato. Ivi non giugne,
Che tenue raggio di purpurea luce,
Che dall' astro maggior perenne spiccia;
Ma di reflessi rai non parca messe
Saturno accoglie dalle sette lune,
Che con vario cammin rotangli intorno
Di periodi alternati. Ampia corona
Gli è sommo cerchio opaco, qual ricinge
Attorno l' ampio desco; e lui compiendo
D' orizzonte le veci, anch' esso irrora
Di luce tal, cui mendicò dal Sole «IX»,
Per le liquide vie lunge innoltrando,
Vagante mole ad altra meraviglia
Ridesta i sensi e la ragion confonde.
Dell' errante famiglia il tronco primo
Quasi affigura; e dell' età vetusta

Le-

Le tracce ravvivando , il nome impronta
Dal primo degli Dei «x» , che degli Atlanti
Sortì l' impero , e a noi tra fole avvolto
La fallace cantò garrula Atene .
Questo grave pianeta a Febo intorno
D' oltre sedici lustri il corso stende .
Di più lune al corteggio ei brilla altero
Nell' orbita remota , al vulgo ignaro
De' mortali mal conto «xi» . A lui diretro
In l' ampie ruote per l' immenso vano,
E più da lui discosto a curvo giro
La duplice vertigine commove
Ben altri molti , cui nomar non lice .
Tempo verrà , che di miglior fornito
Arredi l' uom , di soggiogargli attenti,
Imponendo a ciascun numeri e moti «xii» .
Quì tronca il Genio l' animoso volo ,
E me fissando , che stupore estremo
Preme ed involge : Tendi il guardo , ei dice ,
Al globo onde partimmo . I lumi incerti
Aggiro attorno , nè m' occorre al guardo
La terra ch' io lasciai : Sì lunga pezza
Vagan le luci istupidite e lasse ,
Nè in sua traccia io m' avviso . Il divin labbro
Sorriso allor , che da pietà ribocca,
Dischiude il Nume , e me dolce rampogna
Di modo tale : Ardimentoso è tuo

Va-

Vano desire; E degl' infermi e brevi
Gracili rai tu fiederne presumi
L' infinito ocean del vano immenso?
Le spesse linee, che per dritta via
Spiccan dal corpo luccicante, in guisa
L' angolo divertito han per cammino,
Che sé dilegua anzi, che quì pervenga
Per la pupilla tua nel fondo estremo
Della virtù visiva; indarno quindi
T' imprendi affigurarlo. Ad altri oggetti
Al vulgo ignoti quì drizzar ti giova
Cupido i lumi e lo'ntelletto: ad altro
Ordin di cose or quì ti estolli; ed alti
Ne liba i semi, che tesoro e serbo
Tu ne far dei. Quantunque alle tue luci
Offrironsi per via ruotanti masse,
Già non le credi, che di vita spoglie,
Volumi inerti di materia informe,
Ne vagan cieche per le vie de' venti.
Se tanto avvisi, mal ti apponi: immensa
È di Dio la possanza, e in lor ne impara
Le prove più stupende. Anima il tutto
Un soffio di sua vita; e tutto rende
A lui mercè delle create cose
Nel vortice continuo. Or tanti mondi
Son que' globi rotatili, che in grembo
Di moltiplici specie immense torme

As-

Assembran tutti ; cui di vita e senso
Sotto fogge diverse e norme varie
Sublima il dono : in generoso modo
Impartito per Lui, perennemente.
Donde ogni senso emerge, ed ogni vita.
Il vicin desco affisa, in cui si svela
Sotto somma figura a te Saturno.
Otto di mille volte in lui prevale
La solida materia al paragone
Del globo, onde spiccammo, e lo soverchia
D' anco in trenta oltre mille «XI» : Ed egli rota
Circa un astro maggior, che a fisse norme
D' intorno a sé costantemente attira:
Nel centro del volubile sistema
A librate vicende immobil segno.
Ma tal astro, che eccede in sua grandezza
L' umano immaginar, poichè rassembra
Oltre vie la metà di mille e cento
In sé la massa pur d' insiem mai tutti
Li pianeti sommessi «XIII» e in l'ampia sfera
Dà norma e luce, ad un superno cerchio
Oltra il vortice ligio astro minore
Ben sé converte d' immanchevol legge
Per eccentrica ellisse ; E l' altro immenso,
Ch' è sua meta centrale, a tal remota
Fiaccola vie maggior move suggetto
Obbediente pianeta. Or qui vien manco

Di-

Di concepir la forza, e cade a un tempo
La voce allo stupor: pur non rimansi
L' ordine delle cose, anzi trascende
Di eternità per gl' infiniti giri
Sino al centro comun d' ogni altro centro:
Centro dell' universo e dell' immenso,
Donde vita e splendore e senso e moto
Sgorgano per gli abissi delle cose:
U' la SOMMA CAGIONE in sé spaziando,
Gode dell'opre sue, grande, contenta
In sé, per sé; mentre risuona ovunque
Di grata melodia per gli ampj giri
Il gran nome adorato, a cui s' inchina
Quanto è senso di luce e in mille guise
Di speranze, di gioje e di sorprese
Li grati sensi eternamente esprime
Per varj accenti, che concordi infine
Schiudono i semi, onde risulta e spazia
Di soprana armonia perenne il suono
Pei vasti campi dell' immenso vano.«xiv»
Giugner là non è dato a cui va greve
Di frale salma ancora; E tu profano
Mortal pedestre, cui ver l' alta spera
Muover fu dato ardimentoso il volo,
Riedi all' oscuro punto, onde volgevi
Per opra mia. Caldo dell' alme idee
Sciogli l' inculta voce, alto sonando

Quan-

Quantunque a' sguardi tuoi quest' ora adduce
Dell' italico ciel per l' aure amene.
Tronca il Genio la voce . Addentro in petto
Di sorpresa e di tema ai cupi assalti
Trepido ossequioso . Immantinente
Vinto dal bel desio , pieno del nume ,
Riedo dell' etra i solitarj calli ,
Ratto scorrendo su propizie penne .
Mi tiene in fine il suol natale . Imbraccio
La fatal cetra , là di Dirce al margo
Per man di Dea temprata , e l' auree fila
Del delfico stromento ai sacri modi
Oso ardito vibrarne . Inceso il core
Di non fallace voglia , il labbro schiudo ;
E della serie portentosa e grande ,
Che alto in mente ne asside , il bel tenore ,
Ad opra tanta io dal gran Dio commesso ,
Un dì farò per l' etra andar sublime ,
Per le venture età di sé spargendo
Desir , diletto e meraviglia ognora .

NOTE

Quel bel ingegno, che diè suo nome all' inclita istituzione del Panormita, e che con provvido divisamento un crocchio di spiriti gentili avvisa restaurare di questi dì, cantò già il cielo, le stelle, le loro affezioni, e le di loro influenze nel leggiadro poema, che porta il titolo: Urania. *Ivi con venustà, copia, e fluidità rimescolando quanto di più specioso offra ad uom poeta la Mitologia, l' Astrologia, ed Astronomia d' allora, in dolcissimi versi latini si fece a rilevare. In versi italiani, rozzi e pedestri, il più inculto tra i Socj di questa dotta adunanza, sotto altro aspetto poeticamente colora il medesimo argomento; anzi addivenuto spinoso che no dopo le grandi teorie della moderna filosofia. Stranamente dunque soprammodo s' appone colui, che avvisasse pretendere una precisione matematica in un volo poetico. Questo squarcio, che ha per altro riscosso l' universale compatimento de' dotti amici (a), potrà in più luoghi dispiacere a quei*

(a) *Mi occorre dir così di passaggio che scritto a penna mel conferì coll' astronomo notissimo Giuseppe Cassella, e non tanto che lo riggettasse*

quei Matematici, che non gustano la poesia, e a quei Poeti, che non intendono le matematiche. Gli uni han creduto vedere la verità violata, e l' esattezza della scienza sacrificata al decoro dell' espressione, ed alla rotondità del numero: Gli altri han declamato contra la scolasticità di alcune voci, e la servile enunciazione di alquante frasi fisico-matematiche. Agevole è per chicchessia concepire, come tali materie non sono familiari gran fatto alla Poesia, nè si prestano altrimenti maneggiabili al numero, all' estro ed alla rapidità del verso. Per lusingare intanto tali opposte sentenze mi propongo gettar così alla sfuggevole parecchie notarelle, che in sol oggetto di schiarar si propongono qualche senso sommariamente enunciato, o di chiarire alcuna determinazione, che accennasi con equivoco, ed inesattezza. La morbidezza de' melici non si spaventi dell' asperità del testo, e la rigidità de' dotti potrà versare qualche tratto d' indulgenza su queste bezzecole, che qui segui-

se, lo accolse anzi benignamente e l' onorò d' un suo bel distico. Que' sommi uomini di Niccola Ignarra, Francesco Daniele, Vincenzo de' Muro' Pietro Napoli - Signorelli che onoravano di que' dì la padria Letteratura, l' ebbero caro. Non così tosto ebbe visto la luce, che il pubblico lo prese in grazia p r modo che l' affezion propria ebbe a compiacersene; e potrei ad un bisogno ricordare i nomi di Cesarotti, di Rubbi, Cornia, ecc: non che i Giornali di Roma, di Venezia, di Napoli ecc: gli atti della Società Pontaniana ecc:

seguiranno d' appresso .

(1) *Non è già che la forza centrifuga, che qui si vuol additare attiri li pianeti in direzione precisamente opposta a quella, cui tendono per l' azione della forza centripeta, accennata nel verso antecedente; Poichè se ciò fosse, quando i gradi sarebbono uguali, il corpo planetario restarebbe immobile per legge di meccanica nel sito occuppato. Si deve intender dunque, che questa seconda legge chiami il corpo in una direzione differente dalla prima in guisa, che la retta che egli descriverebbe, se fosse in sua balia di seguire tale impressione, non passerebbe per lo centro del primo moto.*

Li corpi si attraggono mutualmente in ragion diretta della massa, ed in ragion inversa del quadrato delle distanze. Questa legge generale applicata dal gran Neuton *al sistema planetario è quella, che altrimenti fu detta forza centripeta. A questa legge costante se ne aggiunge un' altra, la quale tende a richiamare li corpi planetarj dal centro comune di gravitazione per una linea, qual' è la tangente di cerchio, che avendo il centro in quello della gravitazione generale; cioè a dire nel sole, stendesse sua circonferenza al*

punto

punto, che occupa il corpo. Questa forza perennemente applicata in ogni istante fa nascere la legge di projezione detta forza centrifuga. Li globi planetarj cedendo all' azione di queste forze diverse, descrivono costantemente un' ellisse, che addiviene più, o meno eccentrica a proporzione, che il corpo si trova più, o meno lontano nel suo cammino dal centro comune di gravitazione.

(11) *Dalle osservazioni fatte dal* Cassini *sul periodico ritorno delle macchie apparenti nel desco solare fu determinata la rivoluzione di queste a giorni ventisette, ed ore dodici, e quindi il tempo periodico della rotazione del sole circa l' asse proprio rapporto alle stelle fisse a giorni 25. ore 15. e minuti 16. Queste macchie giusta le speciose novità del Signor* Herschel *non sono che punti dell' atmosfera, cui da' egli al corpo solare (idea attinta nell' antica filosofia eleatica) i quali dissipato abbiano per tutto gli elementi luminosi.* Lalande *le crede montagne:* Wilson *eruzioni di Vulcani.*

(111) *La luce emana perennemente dal sole in linea retta con una celerità superiore all' umana intelligenza. Secondo il calcolo tirato dal Signor* Romer *dagli ecclissi periodici*

de'

de' satelliti di Giove, ed indi confermato dalla famosa scoverta dell' abberazione delle stelle fisse del celebre Brandley, *la sua propagazione dal sole a noi segue in sette e più minuti : spazio, il quale una palla di cannone, che non perdesse mai niun grado di sua celerità, percorrere non potrebbe in meno di ventotto, e secondo altri, trentadue anni di tempo. Ciò prova, che un raggio di luce attraversa circa nove milioni di miglia ogni minuto. È poi tanto singolare la recentissima ipotesi del Signor* Herschel *su la natura della luce e del sole, che merita in grazia di sua novità esser quivi accennata. Crede egli il sole tanto poco differente per sè medesimo dagli altri pianeti, che lo presume eziandio abitabile. Gli attributi speciosi di luce, di colore, e tutt' altro, che inerente si è creduto alla massa solare, si fanno nella sua tesi partire dalla decomposizione di fluvido fosforico, che da' al sole un' altissima atmosfera, i di cui elementi sono altri trasparenti, altri luminosi: qundi la luce non essere, che la parte luminosa di questo fluvido lanciata perennemente verso di noi.*

(IV) *La Selenografia è un oggetto delli più complicati nella scienza degli astri. Comecchè*

chè ella sia alla minima distanza da noi, non oltrepassando la sua distanza media dalla terra li 30 diametri, ed un quarto di quest' ultima, ciò che rimonta a 80000 leghe in circa, non cessa altrimenti di presentare alle ricerche astronomiche le più spinose e variabili difficoltà. La sua massa determinata sulla teoria della precessione degli equinozj, e delle nutazioni sta a quella del nostro globo come 1 a 75. Viene ella riconosciuta per un satellite della terra, che secò adduce nell' annuo periodo, intorno a cui la luna compie il suo giro nello spazio di giorni 27. o: 7 m: 43 s: 5 secondo li calcoli di Copernico. Questo appellasi mese periodico, che differisce dal sinodico in giorni 2. o: 5 m: 00 s: 58; tempo che deve essa di più consumare a percorrere quello spazio, che il sole ha avvanzato sull' eclitica, onde mettersi di bel nuovo seco lui in congiunzione. Da un novilunio all' altro passa quindi la misura composta di giorni 29. o: 12. m. 44. s: 3. Il moto più regolare che s'abbia questo pianeta é quello di rotazione circa il proprio asse, il quale si esegue in quello spazio medesimo di tempo, che da esso viene impiegato a compiere il suo moto attorno il nostro globo; ond' è che gli presenta quasi ognora

la

la medesima faccia. A parlar con rigore son questi i soli moti, che gli astronomi gli accordano. Il poeta, che il vede nell' ampia rivoluzione di tutti li corpi celesti seguir la terra, è in dritto di aggiungerne un terzo, che concepisce con la sua fantasia.

La luna è un corpo opaco, e la luce, di cui brilla, è luce, che riceve dal sole, e che riflette a noi. Ciò vien provato dagli ecclissi solari, che han luogo allorchè la luna si frappone tra noi, ed il sole oscurandone il desco: è confermato dagli ecclissi lunari, li quali avvengono quando la terra si tramette tra il sole, e la luna, onde impedisce che questa ne riceva li raggi, e quindi si mostra oscura ed opaca. La luce cammina ognora per linea retta; Quindi è che non può da noi vedersi luminoso il desco lunare se non se quando può riflettere direttamente a noi (giusta le leggi ottiche d' incidenza, e di riflessione) quel' raggi stessi che riceve dal sole. Ne segue da ciò, che quando il circolo di visione, ossia la parte sferica del globo lunare da noi visibile, coincide col circolo di visione che risponde al sole, noi vedremo illuminato (mercè la situazione differente della luna rapporto al sole, ed alla terra) il desco di quel-

la in quelle aree , che son comuni alli due circoli . Di là le varie fasi , altrimenti sizigie , e quadrature . Le irregolarità a cui va soggetto questo pianeta secondario nelle sue moltiplici affezioni , e nella complicazione de' suoi moti ,ha esercitato egualmente la pazienza , che la sagacità de' primi genj di questo secolo , che han creduto darne preciso conto mercè le teoric neutoniane . Di Hallei è a stampa un' opera intiera sopra tal materia .

(v)*Questo brillantissmo pianeta , che prende il nome di* Fosforo *quando precede il levar del sole , e quello di* Espero *quando ne accompagna l' occaso , è il più prossimo alla nostra terra , trovandosi tra noi e mercurio . La sua rivoluzione periodica è di giorni* 224 , *ed ore* 7. *La rotazione sul proprio asse si esegue in ore* 23:Bianchini *ha un' opera assai conosciuta sopra venere , cui mi riferisco per più non dirne. Sin dagli anni* 1672 , *e* 1686 *quest' illustre Italiano si fece a sospettare l' esistenza di un satellite a questo pianeta ; e al di là di mezzo secolo Mr.* Short *confermò con sue osservazioni delli* 3. *Novembre* 1741. *questa scoperta . I passaggj di venere sul sole , intravvenuti nel* 1761 , *e* 1777 *diedero nuova luce a queste congetture . Il* Lambert *è giunto a dare una teo-*

ria

ria di esso (Memorie dell' Accademia di Berlino 1773) *e suvvi tale autorità noi assegniamo nel testo alla sua rotazione annuale lo spazio di giorni* 11 (Bonnet contemplazione della nat: .) *Pur ancora è chi revochi in dubbio questa esistenza*.

(VI) *Mercurio è il minore di tutti i pianeti: egli è presso 27 volte più picciolo della terra ed il più prossimo al sole, non n' essendo che per la metà e più di quello lo sia il nostro globo*. Neuton (Philosoph: princ: lib: 3.) *si fa a credere che in esso il caldo ecceda per sette volte quello della nostra estate più avanzata ed i suoi abitanti al dire del* Fontanelle (*tanto giojale ed elegante, quanto non so che possa essere più*) *sono a forza di vivacità matti, ond' è che in esso stabilisce* Les petites-maisons de l'Univers. *Il di lui periodo annuale vien adempito in 87 giorni, e 23 ore, e secondo d'* Alembert *non è ancora chiarito ch' egli abbia un moto diurno sopra il proprio asse*.

(VII) *Lunga mano di non interrotte osservazioni sul cammino di questo pianeta del primo ordine dimostrò a* Keplero *l' insufficienza dell' antica opinione, che dava per altrittanti cerchi eccentrici le orbite, che corrono li pianeti. Avendo egli il primo determinato,*

che

che nell' orbita sua marte compie una ellisse che ha in un de suoi fuochi il sole, questo teorema fu poscia avverato in tutti gli altri pianeti di ambo gli ordini. il piano di tali ellissi è variamente inclinato a quello dell' eclittica, tagliandosi sotto angoli di diversa quantità in ciaschedun pianeta. Siffatta inclinazione nel piano di marte succede sotto un' angolo di grado 1 51' 5" *. Avendo l'asse proprio quasichè perpendicolare al piano della sua orbita, non debbono in esso lui aver luogo sensibilmente le vicissitudini delle stagioni, e le ineguali durate de' giorni, e delle notti. È desso il primo de' pianeti superiori, mentre gira in un' orbita maggiore di quella della terra, a descriver la quale impiega giorni* 686 *ed o:* 23; *ond' è il suo moto diurno secondo* Herschel, *di* 24 *o:* 39' 21", *e due terzi, la sua rotazione di* 24 *or. e* 40' *la sua distanza dalla terra é nella media di* 38640 *semidiametri terrestri, ciò che importa miglia geografiche* 132844320, *la sua distanza media dal sole é presso a poco un terzo maggiore a quella della terra dal sole; In effetto contiene dessa* 37630 *semidiametri terrestri, vale a dire miglia geografiche* 129371940.

(VIII) *Giove é il piu grande di tutti li pianeti; del*

del nostro sistema . Il suo diametro é a quello della terra come 1077 *a* 104. *Secondo altri contiene* 11 , *e un terzo diametri terrestri* ; *e dappresso li calcoli d'* Huyghens *la sua superficie é* 400 *volte maggiore di quella della terra , ed egli resta maggiore in* 1479 *volte al nostro globo giusta li calcoli di Mr. de* la Lande . Galileo *fu il primo , checché altri se ne dica , a sorprendere* (1610) *le quattro lune di giove , cui diede il nome di* Astri Medicei . *Dopo una lunga serie di osservazioni ne pubblicò la scóverta , e la teoria , che fu poscia da* Hodierna , *e dal nostro* Borrelli *sviluppata , ed estesa . Il gran* Cassini *oscurando ogni altro diede il primo le piú esatte tavole de' loro movimenti , perfezionate quindi da parecchi moderni , tra quali si prescelgono per l'uso quelle del celebre* Wargentin . *Le fasce di giove egli pare che siano state osservate la prima volta in Napoli dal* P. Bartoli *nel* 1633 . Fontana *publicò in questa città le osservazioni fatte sulle fasce di giove in numero di tre al* 1646. *La gloria di questa novità ci si é voluta involare da* Huyghens , *che comunemente ne vien predicato primo autore . Simile avvenne riguardo alle macchie di marte . È d'uopo rivendicare l' onor della nazione troppo in-*

dolen-

dolente per vero dire e sventurata in tutto che risguarda sue luminose preminenze. Egli è fuor di dubbio, che il primo ad osservar delle macchie in marte sia stato il nostro Fontana *nel* 1636, *notate indi a non molto dal suddetto Padre* Bartoli *anch' egli Napoletano.* *Dal* Cassini *poi in conseguenza dell' accennata scoverta delle cinture di giove, che soggette sono a varie vicende, fu determinato il periodo giornaliero di questo pianeta in or.* 9: 55' 50", *cui* Maraldi *riduce ad or.* 9; 56'. *L' inclinazione della sua orbita sul piano dell' eclittica é di un grado* 19' 26", *il suo moto diurno é di* 4' e 56" *ed il suo tempo periodico intorno al sole di an.* 11 *giorni* 315 *or.* 8. 58' 27", *la sua media distanza dal sole in semidiametri terrestri è* 123308.

(1x) *Saturno fu creduto finora il più remoto de' pianeti del primo ordine, sendo nella sua minima distanza discosto dal sole nommenò di* 239836 *semidiametri della terra e da questa* 237840 *ovverossia* 327748720 *leghe. Il periodo annuale da* Keplero *osservato é di* 29 *anni* 174 *giorni or.* 4. 58' 25" 30"', *il suo moto per ogni dì* 3' 0" 36", *quatunque* Mr. de la Hire *ed altri moderni dissentano in molto da queste determinazioni. Le varie fasi, che son*

son proprie a questo pianeta, e li fenomeni, che li son particolari, lo mostrano ognora sotto variabile, e nuovo aspetto. Ed osservatolo di quella variabilità ch' egli è lo si tolsero a nominare ora monosferico, or trisferico, quando sferico ansato, quando ellittico ansato, o sferico cuspidato ecc:. Egli ha avuto sinora cinque satelliti, quattro de quali scoperti furono dal maggior Cassini, *che loro impose il nome di* Sydera *Ludovicea; essendo stato prevenuto del quarto in ordine di essi dallo scoprimento dell'* Huyghens. *Le loro teorie sono state ampiamente sviluppate da' moderni Astronomi; tra quali si* è *distinto con ispezialità* Mr: Pound. *Il rinomato* Herschel *nel* 1781 *con suo telescopio neutoniano di* 20 *piedi di fuoco ha pomposamente aumentato il bel corteggio di questo pianeta, con la scoperta di due nove lune vicinissime a lui. Il bel cielo di Napoli deve anch' egli all' indefesse applicazioni del chiarissimo Signor* Cassella *lo spettacolo nuovo del sesto di questi satelliti, da lui chiamato a revista con telescopio di fuoco di sette piedi. Vi ha bisogno di telescopio di fuoco maggiore a percepire il settimo. Non è d' Inghilterra in fuori altri che noi chi abbia ancora sommessi ad osservazioni questi*

astri

astri novelli, e quindi la loro teoria è per anche imperfettissima. Il fenomeno più singolare che presenti saturno è il famoso anello, da cui viene ricinto in ogni senso, senza mai essere in alcun punto toccato. Dopo 40 anni di varie osservazioni e conghietture Huyghens ebbe la gloria di stabilire con precisione l' esistenza, e le affezioni di tale anello: su cui degne sono di andar lette l' ingegnose e belle congetture di Mr. Maupertuis nel suo Discours sur la figure des astres. Le nuove fatiche del Sig. Herschel dimostrano aver lui un moto di rotazione circa sè stesso, che adempiesi nello spazio di or. 10 m. 22 e 15".

(x) Dapoicchè la stella di scoperta da Herschel (come appresso) annoverossi fra i pianeti avvisarono gli Astronomi italiani darle nome, onde poterla disegnare nelle tavole, che si dovevano costruire ed aggiungere alle antiche. Appresso varie discussioni fu pensiere degl' Italiani imporre ad essa il nome di Urano per continuare la serie dell' antica Teogonia, costantemente conservata negli altri pianeti del nostro sistema. Imperocchè ragionarono essi, mercurio, venere, e marte precedono in ordine il di loro padre giove, e giove istesso è figlio di saturno; così l' ultimo in

serie

serie, avo, e proavo de' precedenti debb' essere Urano, il più antico degli Dei, padre di saturno. Questa decisione, diciam così, non fu menata buona agl' Italiani da Mr. de la Lande, *il quale osò attacarla, come poco congruente alle idee mitologiche, e sostenne, che dovesse darsi al nuovo pianeta il nome di* Herschel, *onorando in ciò per giusto titolo chi lo scoperse: in che fu quindi seguito costantemente da' fisici di sua nazione. Checchè ne sia, al presente però da tutti gli Astronomi italiani, e tedeschi il nome li vien dato di Urano.*

(XI) *Il dì* 13 *Marzo* 1781 *é la grande epoca, che onora questo secolo della scoperta di un nuovo pianeta di primo ordine.* Guglielmo Herschel, *che con quest' altro titolo si è assicurata la più celebre immortalità, annunziò agli astronomi la prima volta questa stella come una cometa. Considerata tale se ne determinò a Milano l' orbita; ma il primo ad annoverarla tra pianeti fu l' Astronomo* Slop *a Pisa e sovra esso pianeta messa a stampa un opuscolo nel* 1782. *Quindi è stato costantemente riconosciuto per tale.* Herschel *lo si chiamò* Georgium Sydus *in onore di Giorgio III. Re d' Inghilterra, ma su ciò si consulti la nota antecedente. È d' avvertirsi, che que-*

questa stella non era nuova nel cielo conosciuto. Egli è certo che nell' anno 1690 Flamsteed *regio professore di astronomia a Creenwich n' ebbe contezza, ma l' annoverò tra le fisse della costellazione del toro: in che fu quindi seguito da* Tobia Mayer *nel* 1756. *Gli abbiamo noi dato l' aggiunto d' ignoto a cagione dell' immensa distanza in cui si rattrova da noi. Egli resta in una distanza maggiore a quella di saturno di circa* 786849312 *miglia. Il suo diametro è forse di più di quattro volte e mezzo maggiore a quello della terra, contenendo nella sua lunghezza* 36624 *miglia, e superandola in grandezza almeno* 88 *volte. La sua rivoluzione siderale, ossia il suo periodo è di anni* 83 *giorni* 292 *or.* 8 56'. *La distanza del sole in semidiametri terrestri massima è* 473342, *minima* 433426. *Il primo a farlo conoscere in Napoli è stato* Giuseppe Cassella *avendo da qualche anno a questa parte diretta a lui una mano di accurate osservazioni.* (b)

Gli

(b) *La teoria di questo pianeta pubblicata venne dal nostro Oriani al* 1789. *L' anno di poi il Dilambre esibì all' Accademia delle scienze la sua che meritò essere coronata. Costui conosceva le fatiche dell' Italiano, e si tacque, con silenzio che non è pitagorico, ma si bene francese. Si veda Algemicine Geographische Ephemeridon von F: Ac: ecc: Tom: II pag:* 554.

Gli 11 *Gennaro dell' anno* 1787 Herschel *vide con telescopio di* 20 *piedi inglesi di fuoco due picciolissime punte luminose vicine molto al nuovo pianeta . Dopo differenti configurazioni di queste punte , e del pianeta , da lui osservato , per lo spazio di un mese , pensa che ne siano due satelliti . Assicura , che la rivoluzione sinodica del primo intorno ad Urano è di giorni* 8. *or.* 17. 1' 19" 3"' *quella del secondo giorni* 13. *or.* 11. 5' 1" 5"' . *Il dotto Autore non assegna questi periodi , che come molto approssimati , e ch' egli si propone rettificare nelle seguenti osservazioni . Aggiunge che le orbite di questi nuovi satelliti fanno un angolo considerabilissimo coll' eclittica.*

(XII) *Il nuovo telescopio , e gl' ingegnosi strumenti a cui va travagliando questo genio inglese promettono alla scienza degli astri delle nuove conquiste , cui abbiam voluto con quest' ultimi versi alludere .* (c)

(XIII) *La solidità di questo pianeta sta a quella della terra come* 8000 *a* 1. *Nelle tavole di* Mr. de la Lande *questo pianeta ha il*

suo

(c) *In ampia foggia queste predizioni che sono del* 1791. *ebbono luogo a questi ultimi tempi mercè le scoperte degli Oriani , Piazza , la Lande, Olbers ecc: i quali arricchirono l' Universo planetario di novelli astri, onde suonano i nomi di Crono , Cerere , Pallade , Vesta ecc:*

suo diametro 10 *volte maggiore a quello della terra , e vien detto* 1030 *volte più grosso della terra .*

(XIV) *Il sole è secondo il Sig.* Bonnet *più grande* 572 *volte di tutti li pianeti del suo sistema presi insieme ; E giusta li P.P.* Riccio , e Cannovai *la mole del sole supera* 800 *volte la somma di quelli .*

(XV) *Non è già questa una bizzarria poetica , poichè colui , che avanzò il più gran passo cui abbian mai dato gli uomini verso il loro ultimo fine in un libro, che giusta le frasi del gran* Bonnet *sembra escito delle mani d' intelligenza di sfera superiore , annunzia all' orbe intelligente sopraggiunto e compreso addentro nello spirito e nel cuore di sorpresa e di commozione , questo magnifico sistema . Io parlo del sistema del mondo del* Lambert . *Invito le intelligenze del primo ordine a celebrare la stupenda produzione di questa fenice , che* Mr. Merian *ha messa fuora sotto la data di Berlino* 1784 . *Questo pensiero il più sublime per avventura che mai surgesse in mente ad uom che vive , non è per vero dire novello . La setta* Ionica *riconobbe la pluralità de' mondi : la* Pitagorica *insegnò essere ogni stella un sole , centro di un sistema plane-*

planetario . Brukero Histor: Philosoph:.. *Il* Neuton *ci lasciò detto*, Principia Philosoph: natur: Schol: » *Questa bella aggregazione del sole e » delli pianeti, e delle comete non ha potuto » avere l' origine, che dal disegno, e dall' im- » pero di un essere intelligente e potentissimo. » Se le stelle fisse sono i centri di simili siste- » mi, tutti codesti sistemi fatti secondo simil » disegno saranno sottomessi alla dominazio- » ne d' un sol essere.*

Tal sistema, che ridurrebbe ad altrettanti cicloidi *di gradi diversi le ellissi, che oggi assegnansi ai corpi celesti, é stato ancora preannunziato dal moderno* Socrate *della francese sapienza il fu* Bailli *nella storia dell' Astronomia. Quanto è mai grande il Dio de' veri Filosofi! Ecco esso la reggia del sommo AUTORE della natura; questo è il soglio solamente degno di lui!!. Gli antri del monte Ida, la fontana di* Egeria, *il bosco di Claro, le incarnazioni di* Vitsnou, *di* Sommonocodon, *di* Brama, *la presenza pretesa divina nel bove* Apis *e nelle cipolle di Egitto, nello scarafaggio de' Caffri, la divinità vivente nel Tibet di Tartaria ecc:, delirj della volgare imbecillità, trionfo di sagaci impostori, degradazione miserevole della specie umana, traviata dal ve-*

ro

ro centro di luce, sono egli sistemi superstiziosi di che voglia compiacersi la sapienza eterna ed ineffabile, la fonte inesausta dell'immensità e della vita, il centro universale dell' attività, e della creazione? La ragione sovvertita, l'immaginativa effervescente, e derelitta alle pratiche di consimil maniera, tornano l' obbrobrio, non che il flagello dell' umana famiglia. Superstitio fusa per gentes oppressit fere omnium animos, et hominum imbecillitatem occupavit. Cicer: de divinat: *Questo sistema a rincontro includendo conciosiacchè una rivelazione universale e perenne, promove e sforza tal culto ineluttabile; che sendo di tutte le genti, di tutti i luoghi, e di tutt' i tempi, risulta egli affatto degno del Dio dell' immensità. Incombenza è del filosofo addurre l' uomo alla memoria di Dio. Assunto è del teologo incatenarlo appiè dell' altare*. Neker de l' importance des opinions religieuses ecc:

FINE

ERETTÈO

TRAGEDIA

Tantum religio potuit suadere malorum !

Lucret: Car: de nat: rer: Lib: I.



Variamente facendo parola di Erettéo, e di sue vicende i varj scrittori della erudita antichità, ne tornano almeno sicuri di questo: ch' egli esistè e tenne regno sopra gli Ateniesi per lo intervallo di anni cinquanta contandosi sesto de' suoi re. L' epoca di questo regno rimonta circa alla metà del quindicesimo Secolo innanzi all'era volgare ove vogliam prestar fede alla cronologia della insigne arte di verificar le date. *I marmi di Oxfort segnan sotto di lui la istituzione de' misterj eleusini ed il ratto di Proserpina.*

Omero Iliade lib: 2. *sel canta figliuolo della terra, ed avuto in parziale favore da Minerva. Licurgo nell'orazione contra Leocrate ne vuol far credere ch' egli assumesse a tempi di Dragone la difesa della regione Caonia contra Eumolpo, che minacciava invaderla ed offrì la figlia a Cupido, onde della guerra riportare completa vittoria. Demostene nell' epitaffio di Erettèo ne assicura avere esso Erettèo mandato a morte le sue figlie appellate Giacintidi, onde ottenere la preservazione della padria. Nel terzo libro della sua biblio-*

blioteca Apollodero si fa a dire , che nella guerra avvenuta tra gli Ateniesi , ed Eleusini venne fuora un oracolo ,che annunziava vittoria , quando una giovine fosse immolata , e quindi Erettèo avrebbe dato morte ad Eumolpo . Svida poi , che nomina sei figlie di Erettèo ,asserisce , che di tra queste Protogenia, e Pandora furono sacrificate agli eserciti Attici nel luogo detto Jacinto , e questo fu in causa , che gli Atenesi detti venissero Jacintidi . Plutarco dice , che Erettèo apprese potere tornar vittorioso di Eumolpo , quando esposto avesse una vergine, che egli eseguì nella più giovane di sue figlie, avute da Prassitene sua moglie .Cicerone in più luoghi fa gloriosa menzione di lui , e delle sue figlie , alla publica salute sacrificate . Tus: lib: 1. de nat: Deor: lib: 3. pro Sesto ecc: *Igino assegna ad Erettèo quattro figlie tra loro si teneramente ligate in affetto , che giurarono al morir dell' una le altre darsi spontaneamente la morte . Intravenne che Eumolpo figlio di Nettuno avendo provocato a guerra Erettèo , da costui vinto , ed ucciso ne rimase . Nettuno a vendetta del figlio , chiese la figlia di Erettèo Ottenia ,che immolata rimase , e le sorelle in adempimento del voto si tolsero la vita.*

Sc

Se non che Euripide nella sua Tragedia intitolata Jone ci lasciò scritto soltanto Nettuno aver di un colpo di suo tridente spalancato la terra adirato, come egli era, inverso ad Erettèo, lo vi precipitò. Sofocle e lo stesso Euripide avevan composto due Tragedie sopra questo argomento, che il tempo ci ha involate. Ennio trattò lo stesso soggetto, e dell' opera sua ci abbiamo presso Aulo Gellio, Macrobio, ed altri di pochi e miseri frammenti, che già non porta il pregio quì trascrivere. Da ultimo il Sigonio de Atheniens: et Laced. Temp. *chiamà Eretteo figlio di Pandione, il riconosce istitutore de misterj eleusini, e delle solennità Boetromie: egli onde trionfare della invasione degli Eleusini, guidati da Eumolpo, di origine trace, ebbe ricorso ad Jone nipote di Deucalione. Consecrò alla salvezza della padria una propria figliuola, e fu allora, che le altre si dettero spontaneamente la morte*

Come poi da tali fondamenti surto sia questo tragico sbozzo, qual egli siasi, potrà vedere altri ove abbiasi la sofferenza di permettersene la lettura.

IN-

INTERLOCUTORI

ERETTEO

LICIDA

OTTENE

SACERDOTE

ISMENIO

Sacerdoti

Guardie

Popolo

La Scena è Atene

ATTO PRIMO

SCENA I.

REGGIA



ERETTEO , ISMENIO

ERETTEO

Ai fervidi del cor voti sinceri
È sordo il Cielo ? I sacri incensi i Numi
Invitarono indarno ?

ISMENIO

Ahi : mal fu sciolto
Il suòno delle preci ; vanamente
Il sangue delle vittime richiese
Di accetto fumo a circondar gli altari .
I non accolti riti il Sacerdote
Troncò mal augurato . Io stesso , io vidi
Sull' are in van di calde stille asperse
Torcer le obblique fiamme : ardere il Cielo
Di fosca vampa ; Le tremanti viscere
Della bipenne ricercate in grembo
Dell' ostie trucidate , al tocco usato
Guizzan ritrose ; e il ferro , il ferro istesso
Cade di mano al Sacerdote : attorno
Il funesto presagio i cori addentro

Di

Di mestizia e di orrore agghiada e pasce.
Né questo sol di pubblico ribrezzo
Argomento funesto or noi conturba.
Che altro, e forse maggior, di nostri danni
Nuncio e ministro, improntamente occorre.
Allo squillo di Marte oggi inattesi
Dan fiato gli oricalchi: il nembo infesto
Lunge non é, che ben di presso é visto
Il vessillo di Eleusi all' aure destre...
Sventular minaccioso. Ordine immenso
Di folte turbe a marzial cimento
Ne invitano proterve. A mille a mille
Scalpitando i destrieri, un doppio nembo
Levan d' aure e di polve in faccia al sole;
E preceduta da terror di morte,
Or fa ragione di oppugnarne sceme
Le nostre turbe la potenza ostile.
Tebe alleata al pregar nostro schiva,
Manca i presidj al singolar momento,
E in fra le smunte e travagliate genti
Imperversa il dolor, la morte scorre.
Da truce morbo le mietute schiere
Offron gracili avanzi alla difesa....

ERETTEO

O momento fatale! Il Ciel, la Terra,
Congiurati a mio danno, in un sol giorno
Mi tradiscono entrambo.... Ah mio fedele:

Pian-

Piangi, piangi il tuo Re.

ISMENIO

Troppo cedendo
A tristo immaginar, non fa crudele
Anco incerto avvenire.

ERETTEO

Unqua non io
A vil governo di meschini affetti
Piegai vilmente. Se non che feroce
Sì mi fiede il destin: di molta etade
Tal mi affievola il peso, e tal mi agghiada
Del Ciel l'ira insueta, che soccombe
Smarrito il mio coraggio: e l' egra mente . . .

ISMENIO

Immortale d'origine: diletto
Alla Tritonia Dea . . . .

ERETTEO

Quest' alma figlia
Del sommo Giove ha di noi preso obblio.
Agli auspizj di lei sortito in cura,
Ben m' arrise propizia; e di alta gloria
Rifolgorai degli anni in su l' aprile.
Più non così . . . . Ma in lagrimosi lai
Spendo inutile il tempo, e forse intanto
Il momento fatal ne si avvicina . .
Ma del figlio che fia?

ISMENIO

Poi

Poi ch' ebbe, al cenno
Di te docil servendo, il piè ritratto
Da queste mura, alle seguaci schiere
Duce assunto primiero, e di tua mente
Custode meritevole, non anco
Di lui suono novella. Eppur . . . .

SCENA II.

ERETTEO, OTTENE, ISMENIO

OTTENE

Signore;

ERETTEO

Dilettissima Ottene: e qual arrechi . . . .

OTTENE

Licida or ne raggiugne. Ah piaccia al Cielo,
Che fausto messaggier . . .

ERETTEO

Non tal m' affido.
Il destin si cangiò:

OTTENE

La tua costanza
Non sì tosto svanisca. In tanto estremo
Tu sol ne avanzi; E tu sostieni, o Padre,
Le pubbliche lusinghe.

ERETTEO

Eh mal s' appone

La

La speme altrui. Che possono egli i regi
Quando il Ciel gli abbandona? In me ravvisa....

OTTENE

Bellici carmi....

ERETTEO

Il figlio....

ISMENIO

Ei stesso giugne.

SCENA III.

ERETTEO, OTTENE, LICIDA

LICIDA

Padre, Signor: tristo messaggio io riedo.
L'alteroso nimico, in sua baldanza
Folle e di suo vantaggio infin securo,
Sdegna i miti consigli: a tue proposte
Arroganza rispose. Al rieder mio
Poco spazio concesso, io vidi, io stesso
Già prorompere e mill'e e mille schiere,
Che il vicin piano e le discoste balze
Ingombrano infinite. Al nuovo giorno
La tempesta feral di crollo Atene
Minaccia estremo.

ERETTEO

Ecco adempiste, o' Numi,
Tutto l' orror de' vaticinj miei ! . . . .
Deh perchè nelle membra omai languenti
Per molta età più non discorre e ferve
Il natale vigor ? Che non adegua
Del cor, dell' alma i generosi ardori
La virtù prisca d' inflessibil mano ?
Certo non baldanzosi e non protervi,
Di Elensi i campi abbandonando, Atene
Chiederianne que' dessi, in chi l' orgoglio
Fiaccato e rotto, in più serena etade,
Mal si accinse ad offesa. Ahi che il covato
Molta stagion negl' irritati spirti
Rancor deluso, omai divampa e tuona
In momento opportuno . . . . In mio pensiero,
Agito i tristi casi, onde di pianto,
Onde di sangue correran tra poco
Le mura, i templi, questa reggia, il trono . . . .

LICIDA

Ancor vinti non siam: t' avanza ancora
Del figlio il braccio e de' suggetti il core.

ERETTEO

Il presidio degli uomini è fallace
Se avvien che contra lor pugnin gli Dei..
Anco una volta a ritentarne andiamo
La pietà, la clemenza. Il sacro Tempio

Ne

Ne accolga insieme; e di verace ardore
Compunti il sen, della superna aita
Impetriam su di noi l' ultima prova.

LICIDA

Altro tempo altre cure. Il dì declina
Verso l' occaso: alla vegnente aurora
Il nimico ne aggiugne: un solo istante
Perder ne può, perder non dei ... Signore:
A miglior Nume, cui soggiace e serve
E la terra ed il ciel, più cauto inchina...
Servi necessità. Delle are imbelli
Agli oziosi ministri il carco imponi
D' interpellar gl' Iddii: del sommo grado
Non frodando gli obbietti, i sacri adempi
Obblighi di regnante e di guerriero.
Vesti le prische insegne; a mezzo il core
Sveglia il natio coraggio. Alle sommesse
Turbe tua voce tuoni; e de' più fidi
Susciando l' ardire, i sommi incarchi
Ne divisa tra dessi. Al nostro brando
Dello schermo comun l' opra è commessa;
Ma tu di zelo le cecropie genti
Incendi all' uopo. I forti incita, i grandi:
Minaccia i vili; e di vittoria affida
Gl' imbelli spirti, che d' inutil pianto
Sciolgono intorno intempestivi augurj

ERETTEO

Degno

Degno dell' età tua volgi pensiere :
Di canuta avvertenza inchino ai sacri
Venerandi consigli, io già maturo.
Discorde io non dissento a qual propone
L' accorgimento tuo nobile invito.
Ma sia seconda delle cure, ed anzi
Interroghiamo il Ciel : preghiam da' Numi
L' ausilio ritardato. Olà : sì tosto
Ardan gl' incensi, e tra le sacre squille
Ostia propiziatoria il varco tenti
Della pietà superna : indi si chiegga
D' oracolo la Dea de' regni stigi.
Pieni de' sacri obbietti i riti arcani,
Sottentreranno i marziali studi.

SCENA IV.

LICIDA, OTTENE

LICIDA

E mi lasci così ?

OTTENE

Del Padre al cenno....

LICIDA

Ti arresta anco un istante, o dolce suora.

Tra

Tra l' agitar dell' armi, de disagi
Incontro e de' perigli io d' altro obbietto
Non mi accupai, mel credi, amata Ottene,
Che del disio di rivederti. Alfine
Pur ti riveggio, o cara; e tutti io soffro
Li tumulti d' un' alma, che ti ho sacra....
Ma tu pavia, incerta....

OTTENE

Il trono, il regno,
I padrj Lari....

LICIDA

Pugneremo Ottene.
E pugneremo con la Patria in core,
Con la giustizia a lato. Ancor la sorte
Non pronunziò.

OTTENE

Pronunzierà ben ella,
Proclive al peggior nostro. In cor ne siede
Il funesto presagio, e intorno suona
Il tristo vaticinio. I Numi....

LICIDA

I Numi
Svolgerà la fermezza. Al brando usato,
Gli oracoli trascuro.

OTTENE

Il Ci·' 'avella....

LICIDA

Segno

Segno io prudenza. A disgombrar dell' alma
Gl' inutili fantasmi or ne' miei detti
Ti riconforta, e il buon successo attendi.

OTTENE

Se una vittima il Cielo a sé destina,
Ecco, o Numi, il mio capo: in lui si adempia
Tutto il rigor de' vostri sdegni. Un Padre,
Un germano ed un Regno a sì vil prezzo
Gloria mi fia compar.

LICIDA

O degno oggetto
Del mio vivo trasporto! I tetri augurj
Spoglia dall' alma trista, e ti racqueta.

OTTENE

Ti segue il cor.

LICIDA

L' alma io ti lascio.

LICIDA, OTTENE

Addio.

Fine del primo Atto

ATTO SECONDO

SCENA I.

SACERDOTE, ISMENIO

ISMENIO

Ecco il bramato dì, tardi concesso,
Ma sempre grato a chi commetter vuolsi
D' una giusta vendetta il grave incarco.
Vaglia di speme un raggio alcun momento
Molcer le' piaghe, che il paterno core
Mordono pertinaci all' alta idea,
Di spargimento di abborrito sangue.
Pace: d' un figlio sventurato, inulto
Ombra sdegnosa, che spirante orrore,
Squallida e muta, mi t' aggiri intorno.
Tu mio german, di tanto duol, di tanto
Oltraggio irremisibile consorte,
Colma il giusto desio: di santo sdegno
T' incendi all' uopo; e' qual é sia men saldo
Senso d' imbelle affetto austero spoglia.

SACERDOTE

Che si vuole da me?

ISMENIO

San-

Sangue.

SACERDOTE

Qual fia ?

ISMENIO

Quel desso, mio german, quel desso, a cui
Corser vermiglie queste soglie un giorno
Del mio, del sangue tuo.

SACERDOTE

Semplice esponi
Il tuo divisamento.

ISMENIO

Al rimembrarne
Della ria scena a fondo il cor ti sbocchi
Tutto il furor, che le mie vene attosca.
Dì: ti ricorre all' alma il fosco giorno,
Che del figlio tronconne il verde Aprile ?
Germe tal, che a miei gradi, a segni tuoi
Dolc' esca e nobil meta, il ciel sortiva:
E per man di carnefice recise
La bipenne fatal ? Lieve d' amore
Colpa di crudeltà patì l' eccesso
Di giovanil vaghezza, ove i trascorsi
Eran comuni, ei sol porta la pena
Ed Ottene il trionfo. Il caso amaro
E tali e tante a mezzo il petto infisse
Di stizza, di dolor dardi fatali,
Che da quel punto conturbato e vinto

Dal

Dal profondo rammarco , altro non spiro
Che vendetta e furor . Ben tu sorgevi
A rattemprar le violenze , i moti
D' un indomito ardor , pascendo l' alma
Di future speranze , a cui già volli
Svenar prudente i rivoltosi spirti
D' un' ira intempestiva . Al Ciel ne sia
Giusta lode una volta : il giorno è surto,
Che al covato rancor dischiuda il varco .
Se all' avvertenza tua docile e chino
Me supposi finor , mi ti conforma
Oggi fido germano , e il braccio tuo
Si adopri a senno mio . Sì com' é vile ,
E dagli anni pietoso e da sventure
Il vecchio Re , de' suoi perigli al grido
Si getta a piè dell' are , e nella polve
Geme prosteso : i sordi Cieli invoca .
Ei da tema e dagli anni affievolito
L' indifferente e muto ozio de' Numi
Sforzar crede a prodigj ; e scinto il brando ,
Negli Oracoli suoi solo confida .
Abusiam sua viltà : facciam profitto
Di sua pietosa debolezza ; e degno
S' abbia compenso la fatal ventura
Di morto figlio . Ottene , Ottene istessa
Paghi del sangue suo l' altrui caduta.
De' sacri riti a sommi arcani assunto

Della

Della figlia di Cerere, tu sommo
Pontefice primiero, in pronto hai l' uopo,
Onde piena adempir l' alta vendetta.
Erettéo te richiede: e vuol che tosto
Per impetrato Oracolo tu accolga
I sensi della Diva, e lui gli esprima.
Ecco il punto crudel. Questo tremendo
Deposito fatal, che in voi fa sacro
La vil credulità di ignaro vulgo
Di sovvertiti spiriti, vi affida
Del Cielo in nome della terra il fato.
Usa il funesto arbitrio; e della Diva
Fingendo inchiesta, il sangue cerca, il sangue
Ottieni, e il sangue sparto infin d' Ottene
Vendichi il figlio, il nostro onor compensi,
Rintegri il cor di laniato padre.

SACERDOTE

Al volger lungo di stagion cotanta
Credei più mite io rinvenirti; e forse
La prisca piaga, già sopita in parte
Per tempo e per virtù, non tal feroce
Manda dal core a lacerarti l' alma
Sì mordaci punture. Io pur ti vidi....

ISMENIO

Mi scendesti nel cor? Leggevi in esso
Tutto l' ardor di rattenuto sdegno,
Sempre a sé stesso egual? Cauto seguendo

Gli

Gli accorgimenti tuoi, l' onta soffersi.
Anzi saggio che no molta stagione
Al giogo infinsi d' inchinar, protrassi
Le pompose catene, e il cor m' ho vinto
Del credulo Regnante. Omai sei rote
Già compie in Ciel l' aggiornator pianeta
Che premendogli in cor, freno gli affetti
Per ritrarne ristoro. Infin maturo
L' obbietto é già. Segnali l' ira nostra
Una vittima illustre. Alle tue mani
Il Cielo l' abbandona: al sangue usate
Compiano il sacrifizio a me dovuto:
Per te profferto a lacerati spirti
D' infortunato ed implacabil Padre.
L' antichità del rito, delle genti
La rea fragilitade, del regnante
L' indole religiosa il duro incarco
Muniran pur di conseguito fine.

SACERDOTE

Tant' é l' ardor che ti trasporta?

ISMENIO

È tale.

Ch' io nol posso attemprare; e s' io mi vissi
Finor di spene e di desire, or voglio,
Voglio adempiuta, e più tremenda e truce
Quanto più tarda, la vendetta intera.
Di te stupisco!

SACERDOTE

E d' onde ?

ISMENIO

In simil guisa
De' generosi sensi, in che ribolle
L' indomito cor mio, tu i moti accogli ?

SACERDOTE

E che rampogni ?

ISMENIO

L' anima tranquilla,
Il placido contegno, onde rispondi
A quella m' arde di ferventi tempre
Ira divoratrice, e ch' io non valgo
A frenar oltre.

SACERDOTE

Ma che voi ?

ISMENIO

Vendetta,
E la voglio da te

SACERDOTE

Credi del Cielo
Che ministro poss' io . . . .

ISMENIO

Cessa, tu meco
Parli o germano: e di vendetta io parlo
Di cui l' adempie contrastato un pegno
Di fermezza è vendetta. Un' alma forte

Mai

Mai non perdona . Trasandàr le offese
È la virtù del pigro : ei che non osa
Di chiara ammenda segnalar gli oltraggi ,
La debolezza sua credulo onora ,
E del gran velo di virtù l' ammanta .
Lunge da me sì fragil nota . Io sento
Altri stimoli in cor : vendetta io spiro :
E la voglio da te .

SACERDOTE

Da me l' avrai .
Porgiti alle mie braccia , e d' un' amplesso
Mi circonda o german : di nostre cure
Non degenere obbietto .

ISMENIO

Il Re s' appressa :
Cauti rendianne .

SACERDOTE

In l' arti mie t' acqueta .

SCENA II.

ERETTEO , SACERDOTE

SACERDOTE

Pietoso Re : se il Ciel propizio arrida
A santi segni tuoi : prosteso io chiedo . . . .

ER-

ERETTEO

Al Ciel caro Ministro : a me conviensi ,
A me vile mortal , de' Numi in odio ,
Prosternermi al tuo piè .

SACERDOTE

Dal santo ostello ,
Cui s' invola il profan , che i rei sgomenta :
Ove l' insania e l' empietà non giugne
De' torbidi viventi a sturbar unqua
L' intemerata calma : ove agli Dii
Per la gloria di te , del regno intero
Per la sacra salute incensi e voti
Elevo quotidiani , un cenno tuo
Quì mi riduce .

ERETTEO

O venerando obbietto
Tu del pubblico culto : al più dolente ,
Al più trafitto de' mortali , ah sporgi
Mano consolatrice . Il Ciel , la Terra
L' han' ambo sacra . La protegge quello :
Questa la trema , e cole . A tanto eletta ,
Empia i sublimi uffizj , ond' é il comercio ,
Che il Rettor delle sfere apre e consente
Coll' abbietto mortale . Un lampo , un lampo
Della giustizia sua ne adegua al suolo
L' alterezza de' troni ; e questo un lampo
Già mi striscia sul crin . Richiesta indarno

Pur

Pur la seconda volta, i pianti miei
Ritrosa sdegna la Tritonia Diva .
Da tema ria percosso il cor , riffugo
Tra le tue braccia . Tu dell' Uomo in nome
Interroga gli Dei . De' riti arcani
Va, cingi l' ara formidata , e tenta
Di tua Diva l' Oracolo . Funebre
Qual ch' egli siasi o mite , al tuo Sovrano
No 'l taci nò : libero il reca . Io voglio
Di me , del regno , de' miei figli in tanto
Lubrico estremo prenunziata e piana
La dubbia sorte . Profferisci al Nume ,
Sol che salvo ne resti il popol mio ,
Sol che raggio di calma in cor mi piova ,
Che mai voglia cercarne : il sangue ancora .

SACERDOTE

Ammirando Regnante , o sacro esemplo
Di verace pietà : te certo il Cielo
Per peccato non tuo flagella irato !
Ma dell' ordin supremo in le riposte
Venerate latebre io mal diviso
Intendere lo sguardo . A me si spetta
Gli effetti ne adorando , colla fronte
In la polve atterrata , umile e prono
Raccoglierne i decreti , e al vil profano
Tuonar sua voce a governarlo inteso.
Se non che d' alto zelo invaso il petto ,

Ti offro la sacra mano, i caldi voti.
Or le caste fragranze, il chiaror fosco
Delle luride tede, e l' inno fioco
Delle preci dogliose i muti augurj
Apprestino a tuo prò: quinci loquace
Forse la bruna Dea per me ricerca
Grazia farà di note sue. Tu, stretto
L' anima d' umiltà, prega dal Cielo
I felici presagi, e a me ti prostra:
Che rassumendo il maestoso uffizio
Del tremendo carattere, ti parlo
La lingua della Dea. Cor chiudi in petto
Verace e puro?... ti ricorre all' alma
L' idea d' alcun rimorso?.

ERETTEO

Al piede tuo.
Cado sommo Pontefice.... Conturba
Ben se innocente spaventato il core
De' tuoi detti il tuonar... de' sacri sguardi
Il lampo formitabile... pur io
Incolpabil mi dico.

SACERDOTE

Questa mano
È monda?

ERETTEO

È tale

SACERDOTE

A

A me la sporgi . . . . Giura
Compier gli obbietti che la Dea prescriva .
Ma in pria rimembra che il tuo giuro ascolta
Quel Ciel istesso, che a punir ne scocca
Sterminatrice folgore sul capo
De' mancatori .

ERETTEO

Io lo rimembro . . . e giuro.

SACERDOTE

Cessa dal lagrimar; e in fin t' affida
Del Cielo in la clemenza e nel fervore
Del tuo fedel . .

SCENA III.

ERETTEO

CIrconda il sen costante
Tristo presentimento . E in van dal ciglio
Tergere avviso i mal repressi umori . . . .
Diasi libero varco al lagrimare :
Forse potrà dal Ciel tornarne all' alma
Qualche raggio di bene . . . . O Dei qual soffro
Angustie a fondo il petto . . . O trono, o regno
O figli miei . . . ma che ? Pure i miei figli
Mi abbandonano . . . anch' essi !

SCENA IV.

OTTENE, ERETTEO.

OTTENE

AL fianco tuo
Ottene non avvisi ?

ERETTEO

Oh sì conforto
Di languente canizie, al sen ti stringo . . .

OTTENE

Padre, mio caro Padre . . . i miei sospiri,
Le mie preci dolenti hanno smarrito
Di commoverti il dritto ? A tanto lutto
Se mai ritrarti . . .

ERETTEO

Alla miseria estrema
Or che tocca il mio fato, io questi pianti
Debbo a un popolo oppresso, al ruinoso
Trono che cade, a patrj lari, in odio
Al Cielo, alla natura; e più che ad altri
A me stesso li debbo. Oh sommi Numi,
Che aggravate le man sul regno afflitto:
Questo tenero oggetto, in chi rifulge
Tanta parte di voi, pietà ne impetri, . . .

SCE-

SCENA V.

LICIDA, ERETTEO, OTTENE

LICIDA

BEn di altro raggio di sorgente spene
La fronte impresso, al tuo cospetto iò riedo.
Venni, vidi, ed oprai: ratto trascorsi
Della Città le vie: m' addussi al campo.
Per te, per noi, per la comun salute
Alti sensi nel cor versommi un Nume,
Accorti accenti profferii. De' grandi
Il fasto lusingai: de' forti il core
Mi feci a ricercar: de' vili infusi
Nuovi spirti nell' alma; e sin del molle
Sesso le menti sbigottite all' alta
Meta adeguando, io de' più gravi affetti
Commossi, e rintegrai. L' immagin cruda
Del mortifero cruccio, i tristi augurj
Di Nume ingrato a dileguarne io valsi
Dell' oste le minacce e la possanza
Cauto velando, io del vicin presidio
Di Tebe amica i nostri affido; e quindi
Delle Cecropie genti i prischi vanti
Membrando, incito i generosi spirti
Più che mai fosse a marziale ardore.

Gli

Gli avanzi del travaglio e della morte
Giuransi miei seguenti; e in essi ferve
L' assopito bollor del genio avito . . . .
Al grido universale, al nostro prego,
Non tralignando dall' andata serie
De' tuoi fasti, o Signore, il disusato
Brando ripiglia, alla difesa intento
Di queste mura. Quant' all' uopo occorre
Di forti ti é sommesso. Io delle schiere
Reggendo il fiore, in campo aperto io volo:
L' armi e l' orgoglio del rival superto
A ne fiaccar . . . .

ERETTEO

Il Ciel severo . . .

LICIDA

Il Cielo

Di generoso campo in fra gli ardenti
Magnanimi trasporti oggi non parli
Che propizj presagi; e s' altrimenti
Fia che ne segui, il valore nostro, il brando
Lo condanni a silenzio. Or non distruggi,
Conturbato qual sei, d' un solo accento
L' opra di sudor tanto. Al cor tremante
De' nostri sforzi, cui fortuna segue,
Se fermezza precede, or com' é giusto,
Fa lusinga e conforto. Al gran periglio

Volgi

Volgi la mente, il braccio; e di te stesso
Memore ancora, il grave assunto adempi.
Degno di me, tu mi ti arrendi: io degno
Di te, volo al cimento, alla vittoria.

ERETTEO

Ah Licida! tu parti?

LICIDA

In dolci ufficj
Pur un istante spender non é dato . . .

OTTENE

Tra le mie braccia almen . . .

LICIDA

Quindi a non molto
Per più mai non andàrne io vi mi traggo.

SCENA VI.

ERETTEO, OTTENE

ERETTEO

OMai ti scuoti, omai ti desta infine
Di tribulati spiriti sopita
Moribonda virtù. Nel punto estremo
A te stessa rispondi; o cadi almeno
E come e quanta in altro dì sorgevi,
Qual si visse, si mora . . . . Ottene addio.

SCE-

SCENA VII.

OTTENE

COme l' affanno onde conquiso è il padre,
Di terror, di pietà m' occupa i sensi! . .
Egida-armata Diva: al tuo cospetto
Di amorevole figlia il pianto ascenda:
Di tuo favore un lampo, i nembi infesti,
Che ne stan sopra, a dileguarne impetri.

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA I.

SACERDOTE

PUre una volta io vi riveggio, o soglie,
Già di mie stille sparse, e di sospiri.
Ma vi riedo a trionfi. Un mar di pianto,
Di sangue un rio dilagheranle in breve,
L' onta a scontar che in core addentro é fitta.
Impunemente a chi sostien del Cielo
In terra le sembianze oltraggio e danni
Altri mai non recò. Tremi l' incauto
Che se l' ebbe intentato. Il nostro imperio,
Qual tra gli errori in che si aggira e langue
La cieca Umanità, sortì la cuna.
Co' tributi di lagrime e di sangue
Spaziò possente, e soggiogò mai sempre
Dell' orbe sovvertito ogni confine.

SCENA II.

ISMENIO, SACERDOTE.

ISMENIO

DI

Di tua presenza istrutto, egli a momenti
Il Re verranne. Il cor che già gran pezza
Seppe de' moti suoi temprar l' ardore
Della vittoria omai presso all' istante
Più modo non comporta.

SACERDOTE

Il freno intenda

ISMENIO

E che! Forse deluso . . .

SACERDOTE

Il giorno è surto
Che porgerà dolo' esca all' ira giusta
Che ne affama di strage. Intanto all' uopo
L' Oracolo spirò. Di suo tenore
I santi penetrali alzano il grido.
Le sacre turbe ad eseguirla intese,
Bollon di cieco zelo; e de' più vili
Negli agitati spiriti, del sesso
Men forte in l' alme sbigottite or serpe
Il furente prestigio. A noi conviensi
D' estrania possa avvalorar l' inchiesta
Di privato interesse, ove repulse
A frodarne l' ardir muovan dal trono.
Duce tra i primi tu, suscita in core
De' creduli desio d' empier del Cielo

Il

Il tremendo dettato ; a prezzo tanto
Sol prometti salute al trono , al regno :
Alla Patria conforto .

ISMENIO

Il Re . . .

SACERDOTE

Ne lascia .

SCENA III.

BRETTEO, SACERDOTE

SACERDOTE

Io sacro di Proserpina Pontefice
Del supremo carattere compiendo
Il formidato ministero , annunzio
Al verme della terra i venerandi
Oracoli del Cielo . Dalla polve ,
Onde un' idea ti trasse , ove un sol cenno
Immergerti potria , mortal negletto ,
T' ardisti interrogarlo . Ebben fa core :
Spoglia il frale ribelle , e colla fronte
Ver la terra abbassata , i sacri cenni
Tremando inchina . E se terribil prova
Vada commessa a te , sappi che devi
Senza esame ubbidir : che ti vi sforza
Un sacro giuramento : che del Cielo

Stan

Stan le folgori accese, e dell' Inferno
Spalancati gli abissi.

ERETTEO

Io tremo . . .

SACERDOTE

E d' onde,
Miserevole! n' hai.

ERETTEO

Che sa venirne,
Che non ceda all' orrore, onde percuoti
Li palpitanti spiriti trafitti.
Che mai si vol da me?

SACERDOTE

Molto . . .

ERETTEO

Deh sciogli
L' Oracolo fatal: chiede il mio sangue;
Tutto si spargerà.

SACERDOTE

Chiede tua figlia.

ERETTEO

Ottene!

SACERDOTE

Ottene istessa.

ERETTEO

Ottene! . . . io manco.

SACERDOTE

Tutte

Tutte dell' alma le virtù smarrite,
Chiama in guardia del cor; e i tristi accenti
Accogli tu, cui profferì la Dea,
Pregante me, dalla vocal cortina.
» Oggi del sangue suo caldo e fumante »
» Renda Ottene l' altare. Il trono, il regno »
» Ed il popolo è salvo. »

ERETTEO

E tale...

SACERDOTE

E tale
È suo fermo voler; e non ti avanza
Che il merto d' eseguire.

ERETTEO

O Dei, non reggo
All' improvvisa folgore... vacilla
La mia ragion... l' alma rifugge... e sento
Già la morte nel core. Ottene... Ottene...
Mi chiede il Cielo!... e non mi chiede in pria
Il sangue, l' alma?...

SACERDOTE

Riconforta, o Sire,
Li rivoltosi spirti; e di te stesso
Reso più degno, il tuo terror dispergi.
Pensa che il Ciel...

ERETTEO

Il Cielo nò, non debbe

Tanto

Tanto attender da me . . .

SACERDOTE

La tua virtute . . . .

ERETTEO

Ha segni : e il caso ogni confine eccede .

SACERDOTE

Soggioga i vili affetti . . . .

ERETTEO

La natura
Mi parla in core , e la sua voce è sacra .

SACERDOTE

Ma quella degli Dei , quella che umile
Tu stesso ne implorasti , e che precede
Della grazia il baleno , e del terrore
Il fulmine accompagna , indarno forse
Ebbe parlato ?

ERETTEO

Ah mal tuo l' intendesti :
Forse mal la rapporti . Il Ciel , gli Dii
San volere il delitto ? e qual delitto ! . . .
Il più truce , il più fiero , il più nefando ,
Cui pur di Averno le spietate Erinni
Nol sanno immaginar !

SACERDOTE

Empio mortale :
Qual' insania t' involve ? e d' onde imprendi
Svolgere tu della superna mente

Le somme, imperscrutabili ragioni?
Pieno del Nume che m' ingombra il petto,
Io ne parlo la voce. Al suo tremendo
Oracolo supremo rivoltoso
Chi ricusa acquetarsi, chi rubello
Leva il capo sacrilego, colpito
Vien dall' odio celeste e maledetto
Piomba bersaglio del furor de' Numi....
Non succeda di te miseria tanta!
Di suo rigor se ti sortì strumento
Austero il Cielo, a' venerati cenni
Sommetti il capo; e senza esame all' opra
Tendi il core ed il braccio: i ribellanti
Empiti svena: né schernisci il sacro
Voto de' Numi. Ah no: tu che sin ora
Esemplo di pietà, dal Ciel disceso,
Caro al Cielo vivesti, ah non tradisci
In fin te stesso. Troppo il Ciel richiede,
Ma lo richiede a te. Di sì gran prove
Solo gli Eroi vanno aggravati: e solo
Si commettono ad essi. Un regno intero,
I domestici lari, il culto avito,
I desolati sudditi languenti
Per le mie labbra del tuo cor le vie
Tentano; e salde in tua virtù ponendo
Le sue speranze, al sacrifizio eccelso
T' invitano, Signor. Di tanti voti

Non

Non defrauda l' ardor. Da te difforme,
Su te non chiama oggi l' agurio infando
Della comune esecrazione: ascolta
I gemiti de' tuoi: cedi al lor pianto.
Arrendevole accorri alle miserie
D' un popolo gemente: al piede tuo
Porto le preci sue: tu lo consola:
Omai vinci te stesso: alla tua fama
Nuovi titoli aggiungi, e il Mondo intero
Di te sorpreso il nome tuo commetta
Delle venture etadi allo stupore.
Rafferma il tron cadente, il minacciato
Scettro ritraggi alle rapine, e passi
Più venerando un giorno infra le mani
Del caro figlio.

ERETTEO.

Ah che diria quel figlio
Dell' atto miserando!

SACERDOTE

Applausi e lodi
A cotanta virtude ei riferendo,
Compiangerti saprà: ti saprà grado
Del magnanimo sforzo, e un giorno ancora
Imitarti saprà.

ERETTEO

Mal tu ti apponi.
Dell' esecrando eccesso inacerbito,

Escre-

Esecrerà suo Padre : orrore e lutto
Spirando meco, sfuggirà l' incontro
De' sguardi miei : paventerà, che crudo,
Al primo palpitar d' aura fallace,
Rinnovando d' orror le truci scene,
Sovr' esso il capo suo non pure io chiami,
Io la bipenne sordida e fumante
Del suo del sangue mio . . . . Le nostre genti
D' atro terror percosse, i giorni miei
Malediranno; e da rimorsi in core
Macero e pesto, io chiamerò la morte,
Onde adombrar dell' orrida sua notte
L' abbominosa scelleranza mia!

SACERDOTE

Troppo Signor trascorri; e troppo io dono
Al tocco di Natura, onde somersi
I traviati sensi erran protervi.
Fine al garrir : del dover nostro omai
Data è la sorte : il duro colpo è fatto
Sacra fatalità. L' ostia è nomata :
Il tuo giuro s' adempia.

ERETTEO

In van si spera.

SACERDOTE

Si spera invano! E cotant' osi? E cieco
Di ritrosia sacrilega, ne imprendi
Le profferte violar, dell' alta Dea

Gli Oracoli schernir : e non ti senti
Da reo rimordimento a brani a brani
Metter l' anima in petto ? E non ravvisi
L' accesa ultrice folgore che squilla
Su la repnola fronte ! il suol che s' apre
Sotto al reo piede ? . . . Forsennato : iniquo !
Che ardisci spergiurarne ? I tuoi spergiuri
La Diva intende . Io nel suo giusto sdegno ,
E de' flagelli suoi la mano armato ,
Ti maledico .

ERETTEO

Ah taci . . . . ah non addoppia
Altro terrore allo spavento orrendo,
Onde lacera l' alma , io tutto soffro
L' Inferno a mezzo il cor .

SACERDOTE

Desso é ministro
Dell' eterna giustizia ! . . . Omai risorgi
Dal tuo sovvertimento , e s' abbian l' are
La vittima richiesta .

ERETTEO

Anche un istante . . .

SACERDOTE

Poco avanza del dì .

ERETTEO

Tanto sovrasta
Quanto alla strage altrui , per la mia morte
Quan-

Quanto n' é d' uopo .

SACERDOTE

Al gran destino è forza

La vittima disporre : il tristo uffizio . . . .

ERETTEO

L' assumo io stesso .

SACERDOTE

Mal divisi o Sire ,

La paterna pietate , il suo dolore

Te tradir ponno . A più costante petto

L' opera ne si affidi . Io stesso . . . .

ERETTEO

Io voglio

Compier l' atto tremendo . Olà : si tosto

Ottene a me .

SACERDOTE

Del tuo dovere hai sacra

La rimembranza ? Del tremendo obbietto

L' alta necessità ? de' giuramenti

L' inviolabil' importanza ?

ERETTEO

In l' alma

Me n' erra il grido .

SACERDOTE

E di adempirlo ? . . . .

ERETTEO

Ho core .

SAC-

SACERDOTE

T' intese il Cielo : a lui la fronte inchina :
Da lui presidio impetra : io nel suo nome
Ne ti auguro i preludj , e l' ora attendo . . . .

ERETTEO

Sì : del supplizio mio : verrà , non lunge
Mi suona in cor .

SACERDOTE

La voce mia vi scenda
Combattuto mortale ; E ne ravviva
L' umana fragilezza . Rispondendo
All' inchiesta del Cielo , al Ciel fedele ,
Compi i sacri dettati : e non t' esponi
All' abbominio suo , del Mondo intero
Fatto ludibrio reo : vi pensa e trema .

SCENA IV.

ERETTEO

MIsero me ! Qual barbaro decreto
Vienne l' alma a squarciar ! Come tremendo
S' apre con esso meco il Nume atroce
Dell' implacata Diva ! Ahi già mi vinse
Torvo destino ! . . . Il tremito di morte . . .
Corre le fibre dall' orror comprese . . .
La ragion conturbata . . . Il cor trafitto . . .

I sen-

I sensi laniati, o Dei! . . . potranno
Durar la prova del funebre uffizio?
Quel prezioso oggetto che nel Mondo
Più somigli gli Dei, saprò spietato
Alla scure fatal, che gli sovrasta,
Abbandonarlo io stesso? Infra gli orrori
Del sacrifizio orrendo i guardi miei
Pasceran l' alma dell' obbietto atroce!
Vedrò quel sangue cui gli diedi io stesso
Spruzzarmi in volto! Le guizzanti viscere
Mi palpitar su gli occhi! Il suon doglioso
Del supremo lamento in cor verranne
Di raccapriccio a mi gelar le membra,
L' anima a lacerarmi . . . e tanto un Nume
All' uomo sa dettarne? E l' empio cenno
S' ebbe origine in Cielo! e può la terra
Tanto orror comportarne? ah no: che in petto
Altrimenti mi grida di natura
L' intemerata legge . . . E questa legge
Figlia dessa non é del Cielo istesso?
È sacro il grido suo; tu mi tradisci
Dispietato Pontefice: che il Cielo
Non comanda i delitti. A tal s' ei giugne
Altro braccio trascelga: io ne detesto
L' imperio sanguinoso . . . io ne ricuso
Il dettato tremendo . . . . ohime! qual parlo!
E que-

E questi mai sacrileghi concetti
Mi stanno in core; e quali inique io faccio
Forsennate parole ? E come in mente
Agito deplorabili vaneggi ? . . . .
Ed io, cieco mortal , misero scherno
Di ribellanti affetti , eterno gioco
Di smarrita ragion , spingo l' insania,
Rubello anzi che no , de miei delirj
A ne stancar novellamente il Cielo !
Io verme della terra , ai Numi indico
Protervi assalti , e l' ardua prova imprendo
Di ribelli contrasti ? . . . Ah no : si ceda . . .
Il Nume , i giuramenti , il trono , il regno . . .
E la figlia morrà ? . . . misera figlia ! . . .
Ed io medesmo ? . . . sventurato padre ! . . .
Pietosi Numi : o mi cangiate il core ,
O segnate altra vittima ! . . . La figlia !

SCENA V.

OTTENE, ERETTEO

OTTENE

Accolto il cenno , al tuo cospetto accorre,
Diletto genitor , la figlia amante . . .
Di tue miserie al peso ah s' io potessi
Un cotal poco ritirarti ; o padre ,

Daria

Daria tutto il mio sangue.

ERETTEO

(E ancor non moro !)

OTTENE

Padre, tu piangi?

ERETTEO

(O sciagurato padre !)

OTTENE

Deh, tergi i lumi. A tua virtude, a prieghi
De' figli tuoi si placheran gli Dei,
Cangerà tempre il nostro fato.

ERETTEO

(E quando
Fu più crudo in ver me? dove s' intese
Più orribil fulminare !)

OTTENE

Oh Dei: tu l' alma
Empi d' atro terror! tremar mi fai...

ERETTEO

(Misera figlia! Ah non fia ver... non io...)

OTTENE

Tu non mi badi? I paventosi sguardi,
Padre, da me distoglier tenti!

ERETTEO

(In vano
L' Oracolo spirò...)

OTTENE

Ma

Ma che favelli

Sgomentato così ? . . .

ERETTEO

Rinfaccio ai Numi

L' inaudita ferocia .

OTTENE

Il nostro pianto

Giunga a spegnerne l' ira .

ERETTEO

Il pianto ? è nulla ;

Somma é la tua miseria ; e non conosce
Il superno furor modo e confine .
Ne sbigottisci , o figlia !

OTTENE

E qual funesto

Nuovo orror ne colpisce ? . . . ah genitore
Eccomi a piedi tuoi . Mira la figlia ;
Il cuor deriva in lagrime disciolto .
Pietà ten prenda e del paterno petto
Nel mio tramanda le mordaci cure
Ch' agiti e premi . A parte tu mi appella
Dell' angoscia che t' ange . I tuoi rancori
Dividerà la tenerezza mia .
Del più fervido affetto i dolci ufficj
Tratteranno le piaghe , onde conquiso
Tanto increscì a te stesso .

ERETTEO

Ah

Ah taci : ah cessa
Sconsigliata, e mi fuggi .

OTTENE

Oh Dei ! tal trova
La filiale pietade al tuo cospetto
Insueto compenso ? E qual mio fallo . . .
Di che son rea ?

ERETTEO

La tua virtù m' ancide ;
La mia pietà mi strappa l' alma .

OTTENE

E quale
Terribile mistero a me s' asconde ?
Che mai vuol dir quel furibondo sguardo,
Che i rai del sol tenta sfuggir ? Quel cupo
Tristo silenzio che d' orror ti sparge ?
Tu palpiti ? tu tremi ? inaridite
Le smorte guance del pallor van tinte
Dell' ultimo momento, e sotto il piede
Par che tema l' abisso ! . . . Ond' è che fioco
Mormori tronchi accenti ? Ah resta, o padre,
D'oltre straziarmi . Apri l' orrendo arcano,
Che t' ingombra di morte .

ERETTEO

Ella é mia figlia . . .
Non io potrei . . .

OTTENE

Deh

Deh : genitor : fa core :
Sì scuotiti , raccheta i perturbati
Spiriti sbigottiti .

ERETTEO

Ah che dì mai ? . . .
Qual ti sei ? . . .

OTTENE

Di ragion torna agli ufficj ,
Raffigura tua figlia.

ERETTEO

Ottene ! . . .

OTTENE

Sei
Tra le braccia di Ottene

ERETTEO

E starvi . . .

OTTENE

Puoi,
Eternamente . . .

ERETTEO

O figlia . . . all' amor mio
Qual mai Nume ti rende ? A voi mercede
Pietosi Cieli , mi campaste Ottene !
Torna a paterni amplessi . Io tutte scordo
Le angosce mie .

OTTENE

Gusta un momento ancora
Que-

Questi santi trasporti, onde natura
Alto sentir si fa.

ERETTEO

Miseri! e quale
Qual mano avversa de' sopiti sensi
Scuote l'error pietoso . . . e s' interpone
Tra sì teneri oggetti, e ne diparte
Amaramente? Col prestigio omai
Cade la benda dal deluso ciglio;
E del terror che ne sta sovra io tutta
L' atrocità, tutta io comprendo.

OTTENE

In preda
Ricadi, o padre, delle furie ascose
Deh! lascia ogni riguardo. Addentro io voglio
Nel bujo penetrar del truce arcano,
Che aggiri in sen.

ERETTEO

Ne fremerai d' orrore.

OTTENE

Siane che puossi: oltre durar non pate
Il secreto fatal sì combattuta
Quest' anima tremante. A piedi tuoi
Tal grazia impetro: nè sarà ch' io sorga . . .

ERETTEO

E snaturata la paterna voce
Può suo fato annunziarle? Il Ciel crudele

Trop-

Troppo chiede da me, troppo è spietato
L' Oracolo fatal.

OTTENE

Ma che pretende
Questo Cielo crudele? E che pronunzia
L' Oracolo fatal?

ERETTEO

Più che non credi:
Più che dare io non sò.

OTTENE

N' abbia che vuolsi,
Sol che conforto di soave calma
Porga del padre al laniato core.

ERETTEO

Di mortal punta, e quanto é truce, oh Dei,
Tu immaginar nol sai, truce cotanta,
Che altra mai non fu più, fiede l' inchiesta
Questo del padre tuo seno spirante.
Sui santi moti distornando, io debbo
Impor silenzio alla natura? Ah troppo,
Troppo promisi forsennato.

OTTENE

E quale
Votò col Cielo ti lega? E di che mai
La tua santa pietà rincontro a Numi
Debitrice si é resa?

ERETTEO

Oh

Oh Dio : non valgo
A profferirlo . Il più gradito oggetto
Debbe l' odio sbramarne . . . e dispietato
Mel chiese ei stesso .

OTTENE

Puote il sangue mio
Colmar sue brame ? . . . che nol cerca ?

ERETTEO

Oh Dio ! . . .

OTTENE

Chiesto l' ha forse ?

ERETTEO

Miseranda Ottene ! . . .
Tu lo dicesti . . . .

OTTENE

Onnipossenti Dei :
Qual fulmine mi opprime !

ERETTEO

Amata figlia ,
Cadremo insieme .

OTTENE

E qual avverso Nume
Sciolse l' inchiesta sanguinosa ? . . . e quando
Dee si fornir ?

ERETTEO

L' inferna Dea d' abisso
Tanto orrore spirò . Perchè ne resti

D'

D' oltre infierire in noi, pria che risorga
Il nuovo raggio tiepida domanda
L' ara del sangue tuo . . . l' avrà del mio .

OTTENE

Ahi ! l' acerbezza del precetto orrendo
Che improvviso mi fulmina, sommerge
Della ragion gli sgomentati uffiej . . .
Padre però non temi : io son tua figlia .
Compj finor quanto di grande impone
Questo sacro carattere . . . né debbo
Smentirlo io già sul termine prefisso
A coronar delle mie glorie il corso . . . .
Tenero core acchiudo in seno, e tutta
Sento l' atrocità del colpo amaro . . . .
Duolmi morir sul verdeggiar primiero
De' miei begli anni . . . m' involar all' aure
Di quest' amico Ciel . Troppo m' é grave
Tante giuste speranze in un sol punto
Mirar precise : desolato e tristo
Te lasciar, padre mio : toglierni ai casti
Fraterni amplessi, e strascinarne meco
Tanta del vostro cor parte a me sacra . . .

ERETTEO

Figlia non più . . . che a brani a brani il core
Dilacerar mi sente . . . .

OTTENE

Ebben si tronchi

Si

Sì funesto colloquio : il mio valore
No, reggervi non può : vanne buon padre.
Degna di te la figlia tua nel seno
Ravvolge il grave obbietto . . . e di te degna,
Lo spero , io vincerò . Suppor vedrai
L' incolpabile fronte alla tremenda
Scure fatal . . . Sol un momento io chieggio
L'anima a rintegrar dal reo conflitto
Che agita i tristi affetti . . .

ERETTEO

Oh Dei ! chi perdo ! . . .
Vieni ; m' abbraccia . . . .

OTTENE

Ah periglioso é troppo
Questo nuovo cimento . . . A me nascondi
Lo stato tuo . . .

ERETTEO

Ti riconforti il Cielo .

SCENA VI.

OTTENE

Or sì stille dogliose , or sì venite
Sulle torbide luci e pria che morte
Vi posi , tutto distemprato il core
Sulla sciagura mia , tutto versate . . . .

Do-

Dolente me . . . ma di funebri lai :
Ma di fievoli moti io sol potrei
Spargere l' aure , alimentar tremante
Questo gracile cor ? . . . E mai conforme
Dell' origine eccelsa alla severa
Indole generosa , io d' altri affetti
Degni del caso , ove mi appella il Cielo ,
Scuoterò l' alma imbelle ? . . . Omai si celi
Vergogna tanta , e più che fosse or salda
Serviam necessità : s' imprende invano
Di resister al Ciel : cader si deve ? . . .
Ebben cadiam . Non per me sola il Cielo
Mi dette all' aure della vita , e l' alto
Onor mi fece dell' illustre cuna .
Nacqui figlia di re , di semidei
Gloriosa progenie , ed' una morte,
Onde risurge la comun salute ,
Mi spaventa l' idea ! . . . Questa si vinca
Degenere viltà . Sento di Atene
Suonarmi in core i lamentosi gridi :
Veggo la padria desolata e smunta
Chiedermi aita : vacillante il trono :
Ruinoso l' altare : il padre afflitto :
Il germano in periglio . Io d' un sol colpo
Tutto posso salvarne , e della Grecia
Figgendo in me gli sguardi , e della padria

Chia-

Chiamando i plausi, di miglior destino
Lor far dono felice. Arbitra io sola
Di tanti obbietti, ne restar potrei
A prezzo tal di consacrar la vita
Alla Dea che sel chiede! E ancor rimango
Vacillante un momento? Ah no . . . s' adempia
L' olocausto di sangue, e in tanto giorno . . .
Qual giorno è questo mai! Quanto famoso
Splende per me sulle paterne arene! . . .
Grazie agli Dii: qual vasto campo in esso
S' apre alla gloria mia! Del Cielo amico
Raggio m' invade. Oh quanto di me stessa
Mai divengo maggior! Della mia sorte
Degna mi scorgo. Il santo annunzio inchino:
All' alto augurio applaudo; e il gran momento
Men volo ad affrettar. Sei salva Atene:
Torni lieta la padria: il genitore
Il german sien tranquilli . . . . Ottene muora.

Fine del terzo Atto

ATTO QUARTO

SCENA I.



ERETTEO

Difendermi non so pure un momento
Dal morder crudo di fatal conflitto,
Che tuttor mi travaglia . . . Ah tristi affetti:
Qual di voi vincerà ? . . . Sento del Cielo
Il tuono rimbombarne, e mi spavento . . .
A cedere di presso alto nel core
Freme natura, e di pietà trionfa.
E ben provvidi a dilungar l'istante
Del tremendo supplizio. Ah forse il Cielo
Il pianto ammollirà : scambiarne forse
La vittima vorria . . . d'un padre amante
Gradire il sangue, e risparmiarne Ottene.

SCENA II.

OTTENE, detto

OTTENE

Padre: degna di te l'ultima volta

Ti

Ti cade al piede la tua figlia.

ERETTEO

(Cieli:

Qual altra prova !)

OTTENE

Del commiato estremo

Compier le parti questo cor disia.

Apri le braccia.

ERETTEO

Ancor non giunse, o figlia,

Tanto estremo di affanno. Un detto mio.

Ne allontana l' orror.

OTTENE

Che val, Signore,

Vilmente rallungarne il colpo amaro,

Che del pubblico ben fa prezzo il Cielo?

ERETTEO

Forse più giusto il Ciel di suo rigore

Ammenderà l' empia pretesa.

OTTENE

Il fato

Immutabile, il sai....

ERETTEO

Può l' uman sangue

Riscattarsi col pianto.

OTTENE

A tal ti acceca

L' amor di padre ! Appaga . . . .

ERETTEO

Ah troppo io perdo :
Ah troppo chiede il Ciel , sì ch' io ne appagli
Gl' inauditi giudizj !

OTTENE

È sacra omai
Alla salute altrui : profferta al Cielo
È questa salma : né frodar più lice
Il feral voto .

ERETTEO

I mormori del sangue ,
Le voci di natura al cor di padre
Son pure sacri oggetti ; e non indarno
Sentir si fan .

OTTENE

Vorrai rubello al Cielo . . .

ERETTEO

Io tremo , Ottene ; e sogguardar non oso
A qual tremenda scelta omai si attenga
Quest' anima commossa .

OTTENE

Han sciolto i Numi
L' inevitabil voce .

ERETTEO

In sen non tace
Il tumulto dell' alma ; e ben si eleva

De'

De' Numi al cenno a contrapporsi

OTTENE

Ah taci

Ne' traviati sensi ah non ravviso
Il padre io più. Distorna lo spavento,
Che ti mena al delitto. I nostri mali
Deh non aggrava, querelando insano
La mente degli Dei. Nuove sciagure
Non chiami in noi dello spergiuro il fallo.
Cessa dal pianto: Ogni dubbiar disgombra.
Di troppo onora il Ciel nell' ardua scelta
La figlia tua. Se mio cader soddisfa
L' ira de' fati, e conciliar gli é dato
Il suo favor su voi, gradita e cara
Mi fia la mia caduta. In essa il regno
Ripon suo scampo: a tanta gloria eletta,
Tu me la invidj, o padre. Ah non mi venga
Per te l' aspro divieto: e col tuo duolo
La mia virtù d' oltre assalir ti togli.

ERETTEO

O magnanimi sensi!

OTTENE

Io questi sensi,
Padre, il debbo a te. Tu mi segnavi
L' orme d' onor: de' gravi affetti i semi
Portò tua voce in petto addentro; e quando
Nel più chiaro momento io fregio eccelso

Co-

Coglierne avviso, mal assumi, o Sire,
Perdere l' opra tua, troncar miei vanti.
Che vale oscura vita, ove un bel fine
Non le sia di corona? E quando il Cielo
Più gloriosa meta al viver mio
Pronunziar può? .. Tenace in mio proposto
Ti richiedo di assenso ... Ah tu non vogli
Stornar l' alto disir: nol puoi: nol dei.
Ogni tuo dritto alla comun salute
Cede, e del Cielo alla richiesta. In core,
Or che parlo di lei l' alte ragioni,
La Dea ti faccia anco un momento, o padre,
Muta e delusa la natura.

ERETTEO

O figlia:
Se vuoi che a morte io ti rilasci, ah tale
Non ti dimostra a me degna di vita.
Più che altra unqua nol fu degna ne sei! ...
Mira prodigio! ... O voi Numi clementi,
Che vedete il mio duol, cangiate obbietto
All' ira, che di sangue oggi vi asseta:
Eccovi il mio: ... Mi risparmiate Ottene.

OTTENE

Sgombri l' ingiusto voto! Al trono, al regno
Son cari i giorni tuoi. Vana a sé stessa,
Disutile ad altrui, ne versi il sangue
Una vergine imbelle: e pegno fatto

Del-

Della pubblica gioja, il suo mancare
Gridi la fama. Risorgendo Atene
Sciolga al nome di lei canti di grazie,
Inni di gloria. Intanta speme al Nume
Me in vittima consacro .... All' ara, o padre,
Ne rivedrem ... L' estremo amplesso intanto
Alla figlia prometti.

ERETTEO

O sacro pegno
Della mia tenerezza: o vivo speglio
D' insueta virtù: tanta del Cielo
In te parte discese, e vuoi che al mondo
Io ne involi il possesso? Indarno i Cieli
Chieggon l' eccidio tuo: l' arbitrio infando
Io ne detesto .... Questo braccio, o figlia,
Nè questo labbro più saran ministri
Dell' iniqua pretesa. Oh! dal mio seno
Non fia chi ti divelga .... Avranno i Numi
Invan giurato il sacrifizio ....

SCENA III.

SACERDOTE, detti

SACERDOTE

...... (INvano
Unqua non mi adoprai nel maggior uopo

Dop-

Doppiam l' assalto) E qual tra molli affetti
Te smarrisci, ó Signor ? Qual grido intorno
Surge funesto all' onor tuo ? Di fede
Negai munirlo ; e quì m' adduco , o Sire ,
A dileguarne il mio spavento . Ah cessi
Giove l' infausto augurio ! Io dal profondo
Del cor commosso i caldi voti innalzo
Insino a lui . Possa del giusto il priego
Risvegliarlo a mercede ; e la sua mano
Oprarti in cor . Di così bella spene
Inceso l' alma , io men doglioso ardisco
L' inchiesta rinnovar dal Ciel discesa .

ERETTEO

Se il Ciel pretende che a suo grado io ceda ,
Che rilasciarmi in seno un cor di padre ?

SACERDOTE

Ne fia maggiore il merto ove s' intenda
Del sacrifizio il prezzo intero .

ERETTEO

E tanto
È concesso a un mortal ?

SACERDOTE

D' alto ne prega
La fermezza concorde : a cui la implora
Schiva non tarda la celeste aita .

ERETTEO

Ebben : dessa si attenda : ancor non piovve

In me richiesta. A preparar gli auspizj
Limita le tue cure, alza le voci.
Quindi s' agiterà dell' innocente
La rattenuta sorte.

OTTENE

O genitore:
Non distogli mia sorte: ah troppo é grande
La gloria, cui mi appella

ERETTEO

Incauta figlia!
Perseverar t' è in grado in tuo sev ero,
Pertinace consiglio; e d' aspro assalto
Mai non ristarne, onde trafitto io gemo!...
Quanti siete a tradirmi?

SACERDOTE

Il mondo, il Cielo
Tu sol tradisci, miserando!

ERETTEO

Indarno
Fulmina la tua voce. Il mondo, il Cielo
Nulla attender si dee da un disperato,
Trafitto genitore....

SACERDOTE

Hai sì smarrita
Tu la ragion! La figlia un Dio domanda:
Tu l' hai profferta all' are: a lui la devi,
Più tua non è. Schivar non puoi del fato

L'

L' immanchevol decreto . Invan ti cangi ;
Ed eludere invan tenti de' Numi
Le sospese ragioni . Oh quanto Atene
Lacerata ne pate ! Inferocita
Più che ancor fosse in noi l' ira superna ,
E qual si fa sentir ! Li colpi addoppia ,
Moltiplica le vittime , sommerge
Senza esame e pietà . Scopo innocente
Del governo nefando, ingeme e spira
La vergine percossa . I sacerdoti
Metton lugubri note e versan l' alma .
Gli avanzi dell' età cadon del morbo
Facile preda ; e i tenerelli frutti
De' casti nodi van rapiti all' aure
Anzi tempo vagendo . Il pianto , il lutto ,
Il grido universal di nuovo orrore
Spargon la scena desolante ; e d' atro
Spavento infonde le agitate menti
L' annunzio reo del sovrastante crollo ,
Onde lo sdegno ostil ne fa tremanti . . . .
Tra cotali di duol tristi argomenti
Vibrai la voce a ravvivar la spene
Ne superstiti avanzi della morte .
In nome degl' Iddii , fatto securo
In tua santa impromessa , io pace ; io calma
E salute ne dissi all' egre turbe .
Or che scordi i tuoi giuri , e che deludi

Le

Le comuni speranze : a sommo spinti
E di affanno e di duol gli esacerbati
Spirti delusi, prenderan consiglio
Dal furor che gl' invade. Rovesciando
Ogni ordine di cose, il trono, il rege,
Gli altari, i Numi, furibondi e ciechi,
Assaliran, profaneran dovunque.
Maledicendo il Cielo e la natura
Esaleran le furie, onde conquisi
Imperverasan furenti . . . . E tanto orrore
Solo è tua colpa! Disperdere d' un cenno
L' atro nembo tu puoi : . . . . Tu 'l vogli ancora,
Non discorde a te stesso! A me si ceda
La figlia tua : non io la chiedo : il Cielo
La ti domanda : il Ciel se l' abbia : e dona
Questa di tuo valor mostra sublime.

OTTENE

Sacro Vate, m' attendi. Il Nume in petto,
Cui chini tu, già mi riscalda il core.
Egli . . . . chiede il mio sangue . . . . Egli promette
Conforto al regno : io non mi oppongo al Nume.
Cerco salva la patria : e porto meco
Di tuo tenero cor gli affetti amanti;
Le speranze d' un popolo : l' ardore
Di eterne palme d' intrecciarmi il crine.

ERETTEO

O virtude : o stupor!

OTTENE

In le tue mani
Si confida la vittima. Si arrende
Alle mie preci il padre. I tuoi doveri
Pensa a fornir, ch' io mi consacro all' ara,
Qual fu loquace sul mio fato.....

SACERDOTE

Accetta
L' offerta il Nume. In ver gradita oh troppo
È l' ostia espiatoria. Al Nume è sacro
Ora il tuo sangue.

OTTENE

Spargerollo io tutto
Per sì bella cagione..... E tu non fremi,
Tenero genitor sul mio destino!.....
Vengo tra le tue braccia.... Ah ch' io vi spanda
La tenerezza mia..... Dessa risente
Tutto l' ardor de' più soavi moti....
Vaglia il mio sangue degl' irati Dei
Tutto l' odio a sfogar... Possa il mio pianto
Colma la copia de' superni beni
Sul tuo capo chiamar. Dal suo squallore
Deterso il regno, alla memoria mia
Suoni plausi ed onor.... Sappia il mio caso
Il diletto german. (Qual diverrai
All' annunzio letal!).... Ma tu rasciuga
Le sue stille pietose, o mio buon padre....

Rat-

Rattempra il suo martir : . . . Lui dì che Ottene
Spontanea cadde : e cadde al Ciel diletta . . .
In terra gloriosa : . . . e col suo nome . . . .
E col tuo tra le labbia . . . .

SACERDOTE

Omai conviene
Separarsi una volta .

OTTENE

O Dei mi colse
L' annunzio intempestivo . . . ahi tutta in core
Sento svegliar la debilezza mia !

SACERDOTE

Vieni . . . . L' ora prescritta omai dechina .

ERETTEO

Ah barbaro ! ah spietato ! . . . Tu mi sterpi
Dal petto il cor .

SACERDOTE

L' impone un Nume . . . Arresta
Il sacrilego ardire , e lui ti arrendi .

SCENA IV.

ERETTEO (a)

In van confidi : . . . Io non potrei . . . Ma quale
Improvvisa caligine sospende

Il

(a) *Volendosi seguire vien distornato da' Sacerdoti . La scena deve figurare parte ecc.*

Il raggio a queste luci sbigottite ? . . .
Guizza il balen, . . . mormora il tuon, . . . profonda
Conquassata la terra ; . . . E fiamme e sangue
Lancian gli schiusi abissi . O Dei ! . . . Chi parla
Co' prodigj tremendi ? . . . È la natura
Che reclama i suoi dritti ? . . . È il Ciel sdegnoso,
Che percuote un rubello ? . . . Entrambi offende
La mia viltà . . . Cedasi al fine e porti
Or trionfo il dover : mora la figlia .
Taccia l' umanità . . . . Con ciglio asciutto
L' arduo fissiam spettacolo di sangue . . . .
Ella il chiede : s' adempia ; e sua costanza
D' un emula virtù m' incenda il core . . . .
Ecco l' atro apparecchio . . . ecco la figlia . . .
L' alma già spira dall' aperto seno . . .
Deh per pietade, al genitor tradito
Il cruento spettacolo si asconda ! . . .
Ella mi chiama ! . . . Ah non il padre tuo,
Te danna il Ciel . . . Ma invano il Ciel cotanto
S' apre feroce in noi : voglio frodarne
L' ingiustissimo detto . . . A me si renda
La cara Ottene . . . ah figlia . . . ah figlia mia ! . . .
Deh riedi in le mie braccia : o ch' io versando
Tutto il mio sangue, chiuderò con teco
L' ultima vita ; e guaderemo insieme
L' irremeabil gorgo anime amanti .

Fine del quarto Atto

ATTO QUINTO

SCENA I.

TEMPIO

(*a*)

SACERDOTE, ISMENIO

SACERDOTE

PUgnai, ma vinsi. A saziar l' ingorda
Brama di sangue in nostra mano è tratta
La desiata vittima. Velando
Con la causa del Cielo i proprj affetti,
Su l' altrui fragilità la palma ottenni.

ISMENIO

Grazie al furor, che all' implacato petto
Spirò l' alto disegno, ecco già presso
L' utile istante. Nel fatal momento,
Linmmi prode germano, il re deluso
Tutto il senso patì di sua sciagura?
Fievole, amante risentì nel core

L'

(a) Parte interna del Tempio di Proserpina, sostenuta ed ornata da colonnate quadrilatere. Infondo si travede il Santuario: prima di esso il Simulacro della Dea; intorno are intrecciate di festoni: tutto illuminato, e pomposamente decorato.

L' atrocità del colpo ?

SACERDOTE

Egro e trafitto
Versò gorghi di pianto : E sì com' era
Muto cedendo di sua doglia all' urto ,
Velò d' orrore il viso . Or tal languente
Ne sta di morte ingombro . .

ISMENIO

O fausto giorno ,
Che d' inflessibil' alma a moti ardenti
Ben cominci a servir ! Dunque l' ingrato
Al peso cesse dell' orror , che il tiene ?
Ti compiaci mio cor : prendi ristoro
Di tuoi lunghi martori : é già comincia
La gran vendetta . Ogni altro indugio intanto
Sgombriam fratel diletto . Anela e fugge
Verso l' atto compiuto or l' alma audace .
Schivar n' e d' uopo ogni men destro evento ,
Che intempestivo . . . .

SACERDOTE

In le mie mani Ottene
Ridusse l' arte mia : quindi a ritrarla
Sfido dell' orbe la possanza intera .
Del rito arcano i ministeri e gli usi
Compiere é forza : alle vulgari menti
Necessarj prestigj , e dell' errore
Sacra pompa e velame . All' uopo omai

Pa-

Parato è tutto, e la delusa ancella
Tocca il tremendo istante. Or pure è senno
Gli agguati a prevenirne, ond' altri suole
Dell' abusata sua pietà talvolta
Stoglier gli effetti riavuto. A tanto
Le sacre turbe io bene istrussi; E devi,
De' fidi tuoi facendo argine e scudo
Ingombrarne le vie di questo loco;
Onde affidare infin del sacrifizio
Il termine prefisso . . . Ecco ha principio
La feral pompa.

ISMENIO

Testimon di accetto
Tanto olocausto . . . .

SACERDOTE

Ah no: vanne: e compisci
Di canto divisar gli scorti avvisi.
Licida alfin lunge non è: cangiarsi
Suole Eretteo. La forza omai sostenti
Di tanto studio il buon successo.

ISMENIO

In vero
Al dritto miri. Io vado. Oh quali il core
Del ministero invidiosi moti,
Fratel, te n' ha.

SACERDOTE

Mi ti conforma. Io porto
La

La tramandata tua vendetta in seno.

SCENA II.

(a)

SACERDOTE, OTTENE

SACERDOTE

DEll' implacabil Dea di Flegetonte
Voi Sacerdoti: al ministerio assunti
Di suoi tremendi riti: oggi del Cielo
Assembravi il rigore un triste oggetto
Con esso meco onde fornir. Di lei
Interprete e Pontefice supremo
Poc' ora è già, di regnator sgraziato,
Servendo al cenno, interrogar m' ardiva
Della Diva l' oracolo tremendo.
Di riverenza e di terrore io vinto,
Pregava prono nella polve: quando
Torvo a destra sorgendo ordin di nuvoli,
Mormora il tuono: d' improvvisi lampi
Il serper fosco d' atro orror cosparge

(a) *Al suono di lugubre sinfonia procede Ottene vestita di bianco, inghirlandata di fiori. Va preceduta e seguita da Sacerdoti, guardie, e Sacrificatori. Di questi altri recano i doni, altri gli strumenti del sacrifizio.*

L' aure d'attorno : che rombando orribili
Squillano d' interrotti, e spaventevoli
Mormori furibondi. Il petto lacero,
Ed io della presenza formidabile
Dell' invocato Nume : perturbato
Dal furore degli estri, arsi, gelai
Più che ancor fosse. Ne' lunghi tormenti
Divincolando sotto i sacri assalti,
Le note accolsi di tenor funebre
La Dea cui mise, onde recarle al trono.
Reso a ragione, i travagliati spirti
Rinfranco; e tutti i miei dover compiendo,
M' ebbi dal Re l' assenso : e del responso
Qui convenuti a consumar vi appello
Il ferale tenor . . . . Di sacre fiamme
Splenda la pira : le fragranze all' etra
Alzino accetto fumo : i sacri doni
Ne sian profferti : il tetro squillo alterni
Coll' inno delle preci : ed i libami
Diano al rito principio . . . Omai ne appressi
La vittima disposta . (a) . . . Imperturbata
Vergine eccelsa alla comun salute
Doni te stessa; e l' immortale obbietto
Impavida compiendo, ostia gradita
Ne occorri a disfogar lo sdegno acceso
Delli crucciosi Dei . Gloria t' avvegna;

A

(a) *Si pratichino le cerimonie, ed intanto va replicata la sinfonia.*

A noi pace e salute . . . . Appiè dell' ara
China l' eburneo petto : il capo sporgi
Alla sacra bipenne ; E calda il core
Del gran mistero, il tuo pregare innalza
Verso la Dea : ell' accoglierà propizia
In sì grave momento . Io, nel suo nome,
Ne ti assicuro .

OTTENE

(Licida . . . Eretteo . .
Dunque più mai non vi vedrò !)

SACERDOTE

Ti adatta
All' ara innante .

OTTENE

(Alma coraggio . In questo
Cimento singolar, non mi tradisci
Smarrita mia virtù) . . . Sacro ministro,
Che il Cielo elesse al prodigioso assunto
D' accoglierne i voleri ; e il mondo adopra,
Onde elevar sino agli eterei seggi
La preghiera del giusto : in le tue mani
Io me stessa abbandono . Ah tu benigno
D' una vergine imbelle i sensi infermi
Ne vogli rinfrancar nel punto estremo,
Pur se di morte il natural ribrezzo
Del buon disio prend' a oppugnar l' ardore . . .
D' ingenuo cor gl' intemerati affetti,

Au-

Auspice te, l' inferna Diva adempia . . .
Al cenno inchino: docile sommetto
Alla scure letal questo nomato
Capo innocente . . . A me gloria ne prego . . .
Salvezza al regno . . . al padre mio conforto . . .
Al diletto german pace e fortuna . . . .
A prezzo tanto volontaria io caggio
Ostia profferta a pié del sacro altare,
Che attende il sangue mio. (a)

SACERDOTE (b)

» Figlia di Cerere:
» A te percuoto, o Diva formidabile,
» Questa vittima illustre. Un guardo piacciati
» Scoccar tu almeno all' innocente vergine.
» Ne aggrada il sangue, che ti sacra e proffera,
» E compiendo l' ardor di note supplici,
» Dà pace al trono vacillante, e prospera
» Soccorri a danni onde ne struggi e laceri.

ERETTEO (c)

Sgombrate il passo: anco una volta io voglio
Mirar la figlia.

OTTENE

. . . . (Stelle! il padre!)

SACERDOTE

E

(a) *China la testa e tende le mani.*
(b) *Prende la Scure.*
(c) *Da dentro.*

. . . E quale
Follia l' adduce ora a sturbarne il sacro
Rito !

SCENA III.

ERETTEO, suddetti

ERETTEO

(a)

VEderla sol : . . . . seco morire .

SACERDOTE

Olà . . . .

ERETTEO (a)

No figlia : non cadrai più sola.

SACERDOTE

Qual sacrilego ardire, empio, ti mena
Adulterando i venerandi culti ;
A profanarne il sacrifizio ? E come
I sacri penetrali all' arduo eccesso
Fur resi sgombri ?

ERETTEO

Il grado mio . . .

SACERDOTE

Deliri.

La

(a) *Abbracciandola* .

La clamide, lo scettro appié dell' are
Van confusi nel nulla.

OTTENE

Amato padre:
A che mai ne venir?

SACERDOTE

Folle, che imprendi?

ERETTEO

Deh per pietà d' oltre attizzar r stato
L' orror che mi trasporta . . . Io d' ogni estremo
Io mi sento capace.

SACERDOTE

Il cor ti stringa
Penitenza e rossore. Umil dal Cielo
Ripregando su te raggio clemente,
Deplora i rei trascorsi: al suolo adegua
La fronte rivoltosa: a tristi arcani
Osserva riverenza: affrena incauto
I tuoi reprobi affetti: attendi e trema.

OTTENE

Sì, caro padre: mi abbandona infine
Al mio destino! Egli non é crudele
Quale il volgi in tua mente: egli di pianto
Degno non è. Cado ad un Nume, e surgo
Alla gloria de' secoli venturi . . . .
T'acqueta mio Signor: quell' io che invano
Già non tentai di tuo bel cor le vie,

Quel-

Quell' io son che ten prego . Ah nel supremo
Momento mio ver me vorrai cangiarti ?
Saprai vedermi disperar ? . . .

ERETTEO

Crudeli :
Che volete da me ! . . .

SACERDOTE

Quel cui prescrisse
Un Nume irretrattabile : che offristi
Tu stesso al Cielo, al mondo . . . E ancor vacilli ?

ERETTEO

Più non vacillo . Mi abbandono in fine
Di natura ai trasporti . Invan si tenta
Vilipenderne i dritti . . .

SACERDOTE

E quei del Cielo ? . . .

ERETTEO

Taceranno una volta . . . .

SACERDOTE (a)

Ah : questo braccio
Adempirli saprà . . . .

ERETTEO (b)

Morrò primiero .

SACERDOTE

Oh

(a) *Alzando il ferro sopra Ottena*
(b) *Precipitandosi si tramette .*

Oh mal t' avvieni . Caderà la figlia,
Già sacra all' are .

ERETTEO

Invan t' ardisci . . . . (a)

SCENA ULTIMA

LICIDA, seguito con ferri nudi,

Suddetti

LICIDA (b)

Eh . . . . Cadi . . . .

SACERDOTE

Ohime !.. L' empio mi ancide... all'alta ammenda,
Miei fidi , il ferro , il foco . . . .

LICIDA

Intempestiva
L' estrema rabbia esali . Ismenio è vinto .
Tu sta nel sangue e mori , e de' tuoi Numi
Vittima più condegna or l' ire appaga .
Ah padre . . . .

ERETTEO

Ah

(a) *Il Sacerdote d' una mano respinge Eretteo, ed un' altra innalza la scure sovra Ottene.*

(b) *Scagliandosi sul Sacerdote che ferisce.*

Ah figlio .... (a)

LICIDA

O mia diletta ...

OTTENE

Ah caro .... (b)

ERETTEO

Sconsigliato garzon, di qual mai sangue
Rendi impure tue man! ... Trema che il Cielo...

SACERDOTE

Vindice il Cielo ha soddisfatto in fine
Alla giustizia vilipesa ... Io scendo
Vittima sua ne' stagni buj ... Pur troppo
Io la pietade altrui bersaglio resi
Della propria tristizia.

ERETTEO

Ah forse il Cielo
Non sì crudo in ver noi ....

SACERDOTE

Barbaro e truce
Io lo feci tuonare onde compenso
Trarne condegno alla confitta offesa,
Che acchiudeva io nel cor, di vostro sangue
Sitibondo oltremodo .... In sul momento
Del più bello trionfo un Dio nemico

Tron-

(a) *S'abbracciano*.
(b) *Gran pausa*.

Tronca le glorie mie . . . . .

LICIDA

Mostro escerando !
Tal mai del Cielo le sembianze i dritti
Ad adombrarne, a sostenerne in terra
Vivesti tu ? L' umanità schernita,
L' offesa verità mai non ti morse
In petto il core ? Oh ben t' infrange al fine
L' ultrice spaventevole saetta
Del Ciel tradito .

SACERDOTE

Mi punisce ahi troppo !
Scorgo voi salvi : sbaragliati i miei : . . .
Inulto caggio . . . E sì meco riporto
Tutte le furie . . . .

ERETTEO

Sgombrisi una volta
L' abominosa vista a nostri sguardi . (a)

LICIDA

E tu felice genitor, tu suora,
Tergete i lumi ; e ritorniamo in calma .
Il destin si cangiò . Maravigliando
Dirolvi pure ! Pace ecco il nimico
De' fidi tuoi delle tebane insegne
Agli sforzi imprevisti, incontanente

Ac-

(a) *Il Sacerdote vien trasportato .*

Accetta e profferisce. I nostri mali
Dileguaranno in breve. E son quest' aure
Depurate da mostri.

ERETTEO

Inni di gioja
Ne siano al Ciel, che largamente arride.

Fine della Tragedia.

SONETTI ISTORICI

Achillis Lyram quæro, qua fortis facta fortium virorum canebat.

Elian 38. C. 1. 8.

Di più centinaja ecco i soli Sonetti sopra la storia romana, che o serbati a memoria dall' Autore o racapezzati dalle mani degli amici abbiamo raccolti e stampati. Lasciamo al purgato giudizio del Lettore se giustamente il Sig. Cicala di questa perdita si duole quante volte ha occasione di ricordarsene. E di fatti il vedere le cose più rimarchevoli della storia romana ridotte in una serie di tante miniature concatenate e parlanti era veramente nuovo, e giovava a dilettare l' immaginazione, e facilitare la memoria. Di quelli sopra la storia greca non ci abbiamo salvo che uno il quale si vole soppresso dall' Autore, sì perchè unico, sì perchè non finisce di piacerli. Noi suo malgrado, avendolo tra le mani, lo diamo fuori.

FOCIONE

Tra le stille dogliose, i lui frequenti
De' fidi suoi tra li pietosi uffici,
Reso bersaglio già d' empi nemici,
Il suono accoglie degl' iniqui accenti.

Imperturbato dell' invan frementi
Ingiuste turbe ai perfidi giudici
La fronte estolle qual ne' dì felici
Ergeala domator di estranie genti.

Quinci al figlio converso: Io vado, addio.
Blandir dell' alma tua possan le pene
Il soccorso del Ciel, l' esempio mio.

Tu perdona alla Padria i furor suoi.
Io lieto cuggio: che mai sempre Atene
Di tal mercede coronò gli Eroi.

COLLATINO

Stillantemque tenens generoso sanguine cultrum

Edidit impavidos ore minante sonos.

Ovid. Fast. lib. II.

SONETTO I.

Lungi i Tiranni (in un tremendo suono
Mormora accolto il popolo latino)
Vada lungi da noi l' empio Tarquino,
Caggia infranto il tirannico suo trono.

La sanguinosa spoglia, il nobil tuono
Delle note di Bruto, e Collatino
Il core infiamma d' un ardor divino
A redimer del Cielo il più gran dono.

Il ferro mostra il generoso amico
Tratto dal sen dell' innocente sposa:
Eh si scuota, gridando, il giogo antico.

A Roma io libertà giuro il primiero.
Altri lo segue. E Roma indi famosa
Dell' Universo riportò l' impero.

Vicit amor Patriæ, laudumque immensa cupido

Virg: Æneid: lib: 6.

SONETTO II.

Scinta la benda, dal paterno tetto
A distornar la pubblica sciagura
Al figlio disleal volge l'ettura;
E sì lui parla in lagrimoso aspetto:

Se folle tu di rivoltoso affetto
Del Ciel scordi le leggi, e di natura;
Pria che scempio arrecarne in quelle mura,
Dei trapassarmi di tua mano il petto.

Osa iniquo: che badi? . . . Oh Ciel . . dal ciglio
Pietà ti esprime generose stille?
Mercede, o Dei, voi mi rendete il figlio!

Roma vincesti. Ma ti costa il vanto
D' incontrarne inattese ore tranquille
D' un figlio il sangue; e d' una madre il pianto.

At ille patris personam exuit, ut Consulis retineret: maluit orbus vivere, quam deesse publicæ Vindictæ.

Valer. L. 3. c. 8.

SONETTO III.

MOran gl' iniqui; e la sentenza estrema
Nel padre additi il Console romano.
Moran gl' iniqui (e la flessibil mano
Al crudo uffizio istupidisce, e trema).

Bruto che badi? Ah forse la suprema
Voce della natura or parla in vano?
Sì: di Roma a fornirne il ben sovrano
E i giuramenti suoi Bruto non tema.

Moran gl' iniqui. Le interrotte note,
Ministre di sua lugubre ventura,
Intrepida vergar la man già puote.

Libera é Roma. Componiamo il ciglio;
Ed i mormori suoi freni natura.
Chi la padria tradì non è mio figlio.

Dii regum ultores adeste.

Tit. Liv. L. 1. Cap. 6.

SONETTO IV.

EGli é quel desso, che dal regio soglio,
Da' padrj lari ne mandò lontano:
Di mie già spoglie usurpatore insano,
In me muove spirando ira, ed orgoglio.

Io chiamo voi, cui nel fatal cordoglio
Vindici impetro del poter sovrano
Possenti Iddii. Nel Console romano
Giusto il mio sdegno disbramarne or voglio.

Si tacque: l' asta in man, la rabbia in viso
Il rapido destrier cacciando a volo,
Precipitò qual fulmine improvviso.

E tal Bruto si offerse all' urto amaro:
Che ambo trafitti, ambo distesi al suolo,
Commisto il sangue, l' anime versaro.

POSTUMIO

Dictator signum in hoste jaculatus est . . . exuere frænos imperavit . . . . Ea atrocitas fuit prælii , ut interfuisse spectaculo deos fama tradiderit .

Luc. Fl. Lib. 1. Cap. XI.

SONETTO V.

DEl campo ostile infra le schiere ardenti ,
Compreso il sen di generoso ardore ,
Gitta l' augusta insegna il Dittatore ,
Meta offerta di gloria alle sue genti .

Discinti il freno i corridor fuggenti
Spargon l' aure di polve , e di terrore .
Disbramando la Parca il suo livore
Beve il sangue latin sparso a torrenti .

Bello è il veder tra le romane strida
Spaziar Vittoria su propizj vanni ,
Cui la prole Ledea presente affida .

E che della Fortuna entro la chioma
Posta la man , per volgere degli anni
Ancella é fatta dell' amica Roma .

I, lictor, deliga ad palum.

Liv.

SONETTO VI.

Quello che tu impiantasti addentro in core
Disio di gloria, stimolo guerriero:
Del nome tuo, del nome mio, l' onore
Hanno prevalso al cenno tuo severo.

Del protervo latino io vincitore,
Reo, del negletto militare impero,
A te Console, duce, e genitore,
Il capo arreco di nemico altero.

Tanto Manlio, a Torquato. Il ciglio asciutto
Questi allor tutte l' ampie squadre aduna;
Ei sol tranquillo nel comune lutto.

E quinci al figlio: va: muori da forte;
Che or debba vuol Virtù, vuole Fortuna
Di Roma alla grandezza io la tua morte.

Interque mœrentes amicos
Egregius properat exul . . . .
Dimovit obstantes propinquos ,
Et populum reditûs morantem .

Horat. Lib. 8. od 5.

SONETTO VII.

TEmprate il duolo : ah non distorni il forte
Magnanimo disegno un molle affetto .
Or che i Genj di Roma io chiudo in petto
Maggior d' ogni trionfo è la mia sorte .

Fanno la gloria mia queste ritorte :
Dell' emulo African l' onta , il dispetto .
Cadrò ben lieto a suoi furori oggetto :
Quando è prezzo d' onor dolce è la morte .

Nè si resta dal pianto ! il varco al piede
Mi si contende , e di frodar tentate
Li destini di Roma , e la mia fede ?

Degeneri Quiriti . . . . al prisco istinto . . . .
Ma voi più giusti al mio pregar chinate . . .
Grazie , o Dii tutelari , ho vinto , ho vinto .

CNEO FULVIO CENTIMALO

Strictae in principum colla secures, legatorum manibus litavere.

Flor. Cap. 5. Lib. 2.

SONETTO VIII.

Fumano ancor gl' illirici recinti
Di roman sangue: Ancora ombre frementi
D' orrido strido, e di lugubri accenti
Assordan l' aure i messaggieri estinti.

L' onor di Roma a rintegrarne accinti
Nella strage comun dell' empie genti,
Alla vendetta ergiamo i monumenti
Noi sulle spoglie di spergiuri, e vinti.

Già di femmina imbelle al suol travolto
Giace il barbaro trono: or laubipenne
Senta il Liburno atrocemente stolto.

Placati i Mani sin dal regno inferno,
Plaudano al fio, che il traditor sostenne;
D' infranta fede documento eterno!

ANNIBALE

Execratus in caput, regnumque Prusiæ, et hospitales Deos, violatae ab eo fidei testes invocans, poculum exhausit.

T. Liv. lib.30.

SONETTO IX.

Di miei splendidi fasti memorandi
L' idea ricorre all' alma in tanto estremo.
Di scelerato Re scorgo i nefandi
Disegni ingrati, e a fondo il cor ne fremo.

Dell' ospitalità Dii formidandi
Di Annibale sospinto al dì supremo,
Giogo vil di destini miserandi,
Accogliete pietosi il voto estremo.

Pera l' iniquo Prusia. Infranto, e sperso
Caggia il trono, lo scettro; il regno intero
Soggiaccia in lutto eternamente immerso.

Tacque. Del nobil pondo il fianco scinse:
Poi generoso l' ultimo pensiero
Dette a Cartago, ed il veleno attinse.

Et cadit in patrios sanguinolenta pedes.

Ovid. fast. Lib. II.

SONETTO X.

SE la tema, e l' inganno al buon desio
Ebbon prevalso, e alla paterna voce;
Ah non fia ver: dell' altrui duol, del mio
Tu non godrai nel tuo gioir feroce.

Libera é la virtù. Non unqua rio
Voler protervo al suo fulgor mai nuoce:
E se nuocer li puote, ah so ben io
Come ritrarlo dall' ingiuria atroce.

A Claudio il vecchio: La sua figlia intanto,
Scomposta il crine, l' umil fronte bassa,
Sgorga ne' mali suoi rivo di pianto.

Quand' ecco al Ciel la man flessibil erge
Colui di ferro armata; in lei l' abbassa;
E nel candido seno gliene immerge.

QUINTO METELLO NUMIDICO

Quis miretur his moribus, virtute, constantia victorem gentium Romanum Populum fuisse?

Luc: Flo. lib: 1. Cap. 18.

SONETTO XI.

Spirto acchiudo nel sen, che ardito e forte
Unqua non cesse a popolar consiglio,
Che dal retto declini. Incontro a morte
Stà saldo il core, ed é sereno il ciglio.

È grato troppo di perversa sorte
Generoso sfidar qual fia periglio,
Là 've gloria ne avvenga, e quando apporte
Utile a Roma, a chi di Roma é figlio.

Io la Padria abbandono. Amaro pianto
Spiccia dagli occhi miei; cotale affanno
E pietà de' suoi mali, ed è mio vanto.

E m' odia pure in sua follia smarrita!
Fia ben che vada. Se dal tristo inganno
Escir saprà, mi cercherà pentita.

*Sua manu caedem esse factam professus est;
Costantia Viri mota plebs conticuit.*

Diod. Sic.

SONETTO XII.

QUesta è la man, che giustamente intrisa
Di civil sangue, alla discordia ha tolto
Il frenetico duce. In lui precisa
Resti la speme del disegno stolto.

Se fia che iniquamente altri ne avvisa
Che il supremo fastigio ora travolto
Del Senato svanisca, e in nova guisa
Il patrizio poter torni prosciolto:

Mal si appone, o Quiriti. A fondo il petto
Io sento palpitar del Campidoglio
Il Genio tutelar: L' augurio accetto.

Tal minacciar, tal fulminar s' udio
Scipio Nasica allora. Il folle orgoglio
Temprò la plebe: ammutolì: partio.

Non prius se soluturos baltea, quam Capitolium ascendissent juraverunt. Vovere de nostrorum militum præda Marti suo torquem . . . . Romana arma Vulcano promiserant. Intercè it Jupiter votum . . . . aliorsum vota ceciciderunt. Luc. Flor. lib. 2. Cap. IV.

SONETTO XIII.

NÈ queste spade riporrem nel brando
Che là d.l Campidoglio alle pendici
Largo sangue latin tutte stillando,
Colme non abbian l' ire nostre ultrici.

Tal sul barbaro voto memorando
Giurato il Cielo, i patrj Genj amici,
Giù dagli alpini dossi rotolando,
Volgean di Roma perfidi nemici:

Se non che sbaragliati in tre cimenti,
Al carro avvinti del roman valore,
Portano il fio de' mal profferti accenti.

E le collane e l' armi appese al tempio
Placan del Lazio il Genio vincitore.
Di folle orgoglio memorando esempio:

Actum erat nisi illi Marius sæculo contingisset . . . , et statim infesto agmine Urbem petiissent .

Luc. Flo.

SONETTO XIV.

D' armi , e di armati barbaro torrente
Soverchia omai l' itale rupi alpine .
Il ferro , il fuoco , il lutto , le rapine
Spaziaro già tra la Sillana gente .

Cesse pur Manlio al turbine fremente
Di stragi apportatore , e di ruine .
Or trema Ausonia , discomposta il crine ,
Che la nemica mano in sè già sente .

All' istante periglio il lutto inonda :
Ogni sesso , ogni età langue tremando :
E quanto è Roma alto terror circonda .

Figli de la Vittoria : Ah ! non si adempi
La minaccia del Cimbro ; e' l vostro brando
Ripeta al novo giorno i prischi esempi .

CAJO MARIO CONTRO I TEUTONI

Flagitante aquam exercitu : Viri , inquit , estis en illic habetis . . . . Victor Romanus de cruento flumine non plus aquæ biberit , quam sanguinis barbarorum .

Luc. Fl. lib. 3. Cap. 3.

SONETTO XV.

NÈ dissetarvi nelle limpid' onde
Dato mi fia , che il furibondo stuolo
Prima non caggia sterminato al suolo
Tra i vinti valli di munite sponde .

A quel valor , che il patrio Genio infonde
Fien l' acque , e la vittoria un punto solo :
Disse ; e sull' orde ree piombato a volo ,
Strugge , abbatte , rovescia , urta , e confonde.

A disbramare il duplice desio
Tosto tracanna il vincitor romano
Più sangue del rival , ch' onda del rio .

Poi molle di sudor , cinto di gloria ,
Altri allori a raccor tende la mano ;
E di sequirlo impone alla Vittoria.

FABIO

In hoc sinu bellum pacemque porto, utrum eligitis? . . . excusso togæ gremio non sine orrore quasi plane sinu bellum ferret, effudit.

Luc. Fl. lib. 2. c. VI.

SONETTO XVI.

E pur crepita il rogo: ecco spaziando
Fiamma vorace alte ruine appresta.
Dell' inclita Sagunto omai non resta
Che calda polve e 'l nome venerando.

L' una mano al Rival, l' altra sul brando
Il messaggio roman sporge, e si arresta.
Quinci incurvato il lembo della vesta,
Offre pace, offre guerra alto tonando.

Se non che l' Affricano a Roma infesto
Elegge guerra. Il manto dispiegato,
Fabio la sfida di accettar fu presto.

E tal si vede al profferir di guerra,
Che il Ciel fremette intorno ottenebrato,
E da cardini suoi tremò la terra.

PAOLO EMILIO

Insigne exemplum cernitis mutationis rerum humanarum.

T. Liv. lib. 45.

SONETTO XVII.

L' ire di Roma a provocarne accinto,
L' ire di Roma a sostener non vale.
Senno, valor contro di lui prevale;
Cade dal trono rovesciato, e vinto.

Della gemmata porpora discinto,
Infranta al suol la clamide reale,
All' abborrito vincitor rivale
S' offre Perseo, ma di catene avvinto.

Emilio allor: dell' Aquila Latina
Tu, gioco come sei di sorte infesta,
Servi alle glorie: al mio trionfo inchina.

Da sù di cima il solio alle ritorte
Te tragge un dì. Portalti in pace. È questa
Delle umane vertigini la sorte

VERCINGENTORICE

Ipse Rex supplex quum in castra venisset, tum et phaleras et sua arma ante Caesaris genua proiecit ... inquit : vir invictissime vicisti.

Luc. Fl. 1. 3. c. 10.

SONETTO XVIII.

QUel ferro non più domo, al di cui lampo
Piegar tremanti i Celtici confini :
Sì : quel ferro di Cesare nel campo
In fin china di Cesare ai destini.

Di natia libertà sommossi a scampo
Popoli a me lontani, a me vicini :
Sforzai natura ed arte, onde alto inciampo
Contrapporne agli eserciti latini.

Fatta Avarico è polve : in suo recinto
Giace Alesia consunta : i tuoi vessilli
Gergovia inchina : e quanto è Gallia hai vinto.

Che più ? Se tutto al tuo valor quì cede,
Dell' armi tripudianti infra gli squilli,
Me, Signor, la mia sorte ecco al tuo piede.

CESARE NEL CAMPO DI MUNDA

Ablegato equo, similis furenti primam in aciem procurrit. Ibi prensare fugientes, confirmare; per totum denique agmen oculis, manibus, clamore volitare .... suorum erexit animos, et hostes perculit.

Flo: Lib. IV. Cap. II.

SONETTO XIX.

Quegl' io mi sono, che mai sempre fida
M' ebbe Fortuna da miei dì primieri.
E quelli formidabili guerrieri
Siete pur voi, cui la vittoria affida.

Qual dunque intempestiva in voi si annida
Tema, or figlia d' insoliti pensieri?
Non é chi l' ardir vostro, i miei voleri
Stornar presume, e contrastar confida.

Così parlava: e, al corridor veloce
Cesare accenna, fulminando ardente
Cogli atti, co' sembianti, e colla voce.

E tosto alto furor di schiera in schiera
Bolle cotal, che la nemica gente
Cede, piega, vacilla, e infiin dispera.

Patriae libertas pereat, Rubicone vadato,
Caesar ait.

SONETTO XX.

DEposti i fasci, e di suo fato in forse,
La palpitante Libertà latina
Del Rubicone in sulle sponde accorse,
Presaga in cor di servitù vicina.

Il degenere figlio ella ne scorse
Fitto nell' empia idea della rapina;
E per gli aperti fianchi le ricorse
Orror dell' immancabile ruina.

Allor superba marzial Ventura,
Di palma ombrata, le vien contra; e bieca
D' aggiogarla a suoi piedi ebbe la cura.

Di poi sporta la destra al gran Guerriero,
Di qua dal rivo lo si tragge, e 'l reca
Dell' orbe contrastato al sommo impero.

Accepta partium clade, nihil cunctatus, ut sapiente dignum erat, mortem etiam laetus accivit . . . perlecto nocte Platonis libro, paululum requievit, tum circa primam vigiliam, stricto gladio, revelatum pectus manu semel, iterumque percussit.

Luc. Fl.

SONETTO XXI.

No : del fellone al soprastante artiglio
La rigida di Cato alma non cede.
Se perduta é la patria, ecco suo figlio
L' aspro crollo di lei del suo precede.

Chi guatar può la morte a fermo ciglio
Non mai grave di ferri avrassi il piede.
Tratto all' ira del fato, è mio consiglio
Cercar sorte più salda in miglior sede.

Disse : E proscinto il sanguinoso manto,
Le gran virtù raccolse in guardia al core,
Libò i sensi di Plato, e stette alquanto.

Poi di sua mano all' alma unqua non doma
Schiude doppia la via : vacilla, e muore.
Piangeva allor la Libertà di Roma.

Victrix caussa Diis . . . . placuit victa Catoni

Lucan.

SONETTO XXII.

IL ciglio conturbata, irta la chioma,
  La di Cato fremente ombra severa
  A lui, che Padre la gran Patria noma
  Ben nota occorre, e sì 'l rampogna altera.

E dall' arduo conflitto oppressa e doma
  Anco non surge alla virtù primiera
  L' alma di Bruto? E tal risponde a Roma
  Della concetta in lui speme sincera,

Arma la destra alla giustizia sacra;
  E della Padria alla tradita sorte
  La segnalata vittima consacra.

Che più dubiar? Disgombra i tuoi terrori:
  Vendica il Campidoglio, e la mia morte:
  Figli in Roma non hanno i traditori.

SEGUE

Detrahimus urbi Dominos servire paratæ.

Luca: Phars l. 1.

SONETTO XXIII.

E già riscossa al venerando impero
L' agitata di Bruto alma dubbiosa,
L' alto oggetto volgendo in suo pensiero,
Veste l' indole antica e generosa.

E tutta accolta nel sembiante fiero
Là nel petto bollente ira famosa,
Là di Pompeo su 'l monumento altero
Giura gli Dei compir l' opra animosa.

Plaude il Genio del Tebro. A larga spene
Dischiuso il cor, con generose prove
Tenta scuoter dal piè l' empie catene;

E là 'vè accolto attende il gran Senato
Ne adduce lui: che all' alta impresa move
Di ardir, di ferro, e di ragione armato.

SEGUE

Tu quoque Brute , Fili mi ! . . .

SONETTO XXIV.

VEnne : ed il guardo fosco , e fulminante
Tardamente due volte a cerchio aggira :
L' affisa in lui , che gli sedeva innante ,
A fondo il cor , mal rattemprando l' ira .

E tormentato in l' alma palpitante
Da quel Nume , che l' agita , e raggira ,
Precipitando il deputato istante ,
All' alto onor del primo colpo aspira .

In le paterne viscere la mano
Già , già commette a memorabil vanto . . .
E quinci il Dittatore : Ahi figlio insano !

E tu pur anco o Bruto ? . . . Indi si tacque :
Cessò dalle difese : di suo manto
Fé velo agli occhi : e sgomentando giacque .

SEGUE

Frustra coluisse se virtutem, quæ inane esset nomen et fortunæ serviret.

Plutarc. in Brut.

SONETTO XXV.

QUando in parte fugato, in parte vinto
Il fiore sogguardò delle sue genti,
Dell' intrepido petto il non estinto
Ardir disfida a riprodur portenti:

E le sue sorti a rintegrarne accinto
In cor volgeva gli utili momenti;
Ma l' oracol de' Fati ebbe in lui spinto
Le ingiurie tutte de' contrarj eventi.

Quinci rivolto al Ciel, di sdegno ardente:
Vana virtù (proruppe) idolo insano:
Esca fallace di delusa mente:

Dunque finor t' ebbi adorata in vano,
Gioco vil di fortuna! E sì fremente
Squarcia l' invitto sen di propria mano.

SONETTO XXVI.

Di Europa a conturbar la dolce pace
Schiude discordia dell' immonda mano
Le porte al tempio dell' antico Giano,
Fiera squassando la terribil face.

L' Asta Marte imbrandita, e la rapace
Morte tolta la falce, il monte, il piano
Lordi, e vermigli fan di sangue umano.
Consuma le Città fiamma vorace.

O VOI, che nella destra il fren tenete
Dell' impero supremo, e sino a quando
Il vostro alto destino abusarete?

Incliti Re: se il bel desio vi prenda
Di eterna gloria, ah riponete il brando.
De' popoli l' amor chiari vi renda.

PER LE VITTORIE RIPORTATE DAL GENERAL LAUDON SOPRA LE ARMI OTTOMANE NEL 1789.

Dicenda prœlia musis.

Horat. lib. 4. Od. 9.

SONETTO XXVII.

Signor, che oltre le vie cui Febo indora,
L' Aquila spingi ad inaudito volo,
È presso il dì, che da Bisanzio fora
Veda il Tiranno dell' Odrisio suolo,

Al sentir di tuo nome ei si scolora
Comecchè cinto da infinito stuolo:
Che da tuoi passi non disgiunta ancora
Videsi la vittoria un giorno solo.

Proscinto il crin delle gemmate bende,
Le labbia morde all' ultima rovina,
Che sul suo capo inevitabil pende,

Omai tronca ogn' indugio; e la tua sorte
Segui Signor. Della Città regina
L' ombra di Costantin t' apre le porte.

SULLE VICENDE DI VENEZIA 1797.

Ludit in humanis divina potentia rebus,
Et subito casu, quæ valuere ruunt.

Ovid.

SONETTO XXVIII.

Del vorticoso turbine fremente
All' urto inresistibile percosso
Il veneto Leone alto ruggente
La giubba squassa da terror percosso.

Poi d' insoliti ferri al suon dolente
Di letal ghiado à il nobil cor commosso,
E di rabbia e di stizza ebro e furente
Spezza lo scettro in proprio sangue rosso.

Negletto allora il matronale orgoglio
Urla l' adriaca Libertà smarrita,
Precipitando dal travolto soglio;

E rintronato il Ciel de' suoi lamenti,
Della sconvolta Europa ella sé addita
Miserando spettacolo alle genti.

Fine del primo Tomo.